



STORIA

DEL

BASSO IMPERO

del Sig. Le-Beau

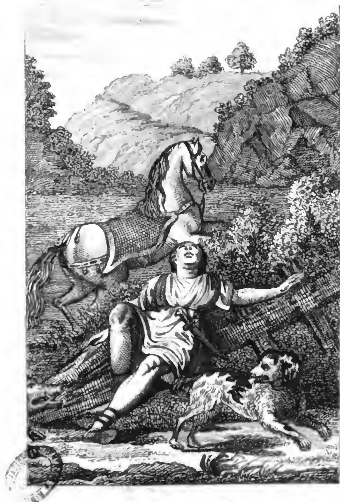
con 64. Rami



LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1836.



Marte di Ferano

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

DA

COSTANTINO IL GRANDE

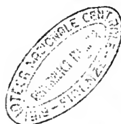
Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA

Maometto Secondo

del Sig. Le-Beau

TOMO VII. PARTE I.




LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1836.

STORIA
DEL
BASSO IMPERO

LIBRO XLVII.

Arrivo di Belisario in Italia. Tivoli presa e saccheggiata da' Goti. Diversi movimenti di Belisario e di Totila. Assedio di Edessa. Inutili preghiere del medico Stefano. Attacco della città. Nuovo attacco. Si leva l' assedio. Inondazione del mare. Tregua di quattro anni per la Lazica. L' Armenia fortificata. Belisario chiede soccorso allo imperatore. Conquiste di Totila. Totila sotto Roma. L' imperatore manda alcuni rinforzi in Italia. Rinforzi de' Romani battuti dinanzi a Roma. Flotta di Sicilia presa dai Goti. Pelagio deputato a Totila. Fame in Roma. Belisario viene a Porto. Successi

di Giovani nell' Italia meridionale. Tentativo di Belisario di soccorrer Roma. La temerità d' Isacco lo fa riuscir vano. Presa di Roma. Bontà di Totila. Rimproveri di Totila ai senatori. Totila chiede la pace. Errore in Costantinopoli intorno la Pasqua. Belisario impedisce a Totila di ruinar Roma. Totila esce di Roma. Spoleto ripigliata dai Romani. Taranto fortificata. Belisario rientra in Roma, e la difende contro di Totila. Successi di Giovanni in Campania. Giovanni sorpreso da Totila. Vero sconfitto da Totila. Belisario passa in Sicilia. Diversi avvenimenti di quest' anno. Morte di Teodora. Conone assassinato. Totila prende Rusciano. Belisario abbandona l' Italia. Disgusto di Artabano. Congiura contro Giustiniano. È scoperta. Teodeberto irritato contro Giustiniano. I Gepidi e i Lombardi implorano il soccorso di Giustiniano. Servigj prestati a Totila da un principe lombardo. Totila ripiglia Roma. Bella difesa di Paolo. Totila ristora Roma. Presa di molte città. Saccheggiamento della Sicilia. Diversi avvenimenti in Oriente. Artabano ricupera la Sicilia. Germano eletto generale contro Totila. Scorreria degli Sclavoni. Morte di Germano. Giovanni è sostituito a' Germano. Romani sconfitti dagli Sclavoni. Scorrerie degli

Unni raffrenate da Giustiniano. Ambasciata di Cosroe a Giustiniano. Assedio di Petra. L'assedio di Petra è levato. I Persi maltrattati nella Lazica. Sconfitta di Coriane. Gli Abasgi vinti. Sollevazione degli Apsiliani sedata. Ribellione e castigo di Anatozado figliuolo di Cosroe. Nuova ambasciata di Cosroe. Bessa prende Petra. Conseguenze della presa di Petra. Continuazione della guerra nella Lazica. Assedio di Archeopoli. Nuova tregua di cinque anni. Progressi di Mermeroe nella Lazica. La guerra continua nella Lazica. Fenomeni straordinarj. Alcuni monaci portano a Costantinopoli i bachi da seta.

Belisario partito di Costantinopoli con pochissimi soldati, arrolò per via quattromila volontarj a sue spese, e si recò a Salona (an. 544.) Avrebbe voluto stabilirsi in Roma come nel centro dell'Italia; ma essendo i Goti sparsi in tutti i circonvicini paesi, il numero delle sue truppe non permetteva nè di passarvi senza esser veduto, nè di cimentarsi ad un combattimento; essendo soverchie per la prima impresa, e troppo poche per la seconda. Prese pertanto il partito di andare a Ravenna per farne la sua piazza d'arme. Pri-

ma di lasciar Salona, intese che la guarnigione di Otranto ridotta agli estremi avea promesso di arrendersi, se non era soccorsa prima di un certo giorno. Avendo fatto incontanente salpare Valentino con soldati e provvigioni, gli ordinò di cambiare la guarnigione, che aveva molto patito dalla fame e dalle malattie, e di lasciar viveri nella piazza per un anno. Questo soccorso arrivato quattro giorni prima del termine preso per la capitolazione, costrinse i Goti a levare l' assedio. Valentino perdette alcuni soldati, che s' erano arrischiati a fare scorrerie fuori della piazza, e ritornò a Salona. Belisario passò per mare a Pola in Istria, dove si trattenne alcuni giorni per esercitar le truppe, e metterle in buon ordine. Totila per conoscere precisamente il loro numero, si servì di uno stratagemma. Contraffece alcune lettere del governatore di Genova, il quale chiedeva a Belisario un pronto soccorso, e le spedì per cinque offiziali intelligenti travestiti da soldati romani. Belisario rimase ingannato; li ricevette nel suo campo, e rispose loro, che sarebbe andato prontamente a soccorrer Genova con tutte le sue truppe. Questi esploratori fecero la relazione dello stato in cui avevano ritrovata questa pretesa armata, l' unica forza della quale consisteva nella capacità

del suo capitan generale. (*Proc. Goth. l.* 3. *c.* 10.)

Totila aveva il suo campo vicino a Tiburi, oggi Tivoli. Alcuni abitanti venuti a contesa colla guarnigione composta d' Isauri, introdussero i Goti di notte. Gl' Isauri si apersero un varco, e pressochè tutti fuggirono. In quella occasione Totila usò per la prima volta una crudeltà poco conforme alla sua natura. Voleva intimorire la città di Roma, la quale non era distante che sole sei leghe. Abbandonò Tiburi al saccheggio, e fu messo tutto a fil di spada. Il vescovo provò la barbarie e l' audacia di un soldato ariano. I Goti s' impadronirono delle rive del Tevere, sicchè fu chiusa la comunicazione tra Roma e la Toscana. (*Proc. Goth. l.* 3. *c.* 10., *Marc. chon.*)

L' esercito di Totila era in parte composto di disertori, che la bontà del principe aveva tratti al suo servigio. Belisario, essendo in Ravenna, volle indurgli a ritornare sotto le insegne dell' imperatore. Fece pubblicare un generale perdono, minacciando ad un tempo rigorosissimi castighi a coloro che restassero al servigio de' nimici. Ma non potè riguadagnarne un solo. Torimuth e Vitale entrarono nell' Emilia co' soldati illirj per ripigliare le piazze di quella contrada, di cui s' erano i

Goti insignoriti. Questa spedizione fu senza frutto. Gl' Illirj disgustati per non esser pagati, udendo che una truppa di Unni discorreva per le loro terre, abbandonato Vitale, ripatriarono. Mandarono di là scusandosi allo imperatore, il quale si dimostrò da prima assai sdegnato, e in appresso concedette ad essi il perdono. Tatilo informato della loro partenza, avvisò di potersi rendere padrone di Bologna; ma il distaccamento spedito a tale oggetto fu sorpreso in cammino, e tagliato a pezzi. I Goti assediavano Osimo; Belisario fece partire un rinforzo di mille uomini sotto la condotta di Torimuth, di Ricila e di Sabiniano. Entrarono di notte, e il giorno dopo si apparecchiarono a fare una sortita. Avendo egli deliberato di accertarsi prima della posizione e della forza de' nimici, Ricila, la cui naturale bravura era allora riscaldata dal vino, volle uscir solo, e si appressò al campo de' Goti per riconoscerlo. Fu tosto accerchiato da ogni parte; e mentre si difendeva con coraggio, ingrossando sempre la truppa de' Goti, ed essendo i Romani accorsi dalla città, si attaccò un fiero combattimento, nel quale i Romani non poterono salvare che il corpo di Ricila, il quale fu traforato da' dardi. Fu riportato in Osimo Torimuth, e Sabiniano non avendo forze bastanti a combat-

tere i Goti, giudicarono che le loro truppe non farebbero che affamare la piazza, e diliberarono di ritirarsi la notte seguente. Totila dietro l'avviso di un disertore, pose duemila de' suoi più bravi soldati una lega e mezzo lunge dalla città. I Romani caddero nell' imboscata, e perdettero dugento uomini. I due capitani fuggirono col rimanente, e raggiunsero Rimini, lasciando i Goti padroni di tutte le bagaglie. Sin dal principio della guerra Vitige aveva saccheggiato Pisauro (Pesaro) e Fano, e ne aveva distrutte le mura. Belisario volle rimettere Pisauro in istato di difesa, perchè questa città era circondata da pascoli atti ad alimentare la cavalleria. Mandò di notte a prender la misura delle porte, che fece fare a Ravenna, e portar per mare. Torimuth e Sabiniano ebbero l'ordine di metterle nel loro sito, e di rifare senza indugio le mura. Fu eseguita ogni cosa con tal sollecitudine, che Totila accorso per impedir l'opera, la trovò quasi compiuta, o fu costretto a tornarsene davanti Osimo. Bessa aveva lasciato Spoleto per entrare in Roma. Belisario, che sopra tutto temeva per questa città, vi spedì Barbazione di Tracia, ed Artasiro nativo di Persia, con ordine di starsene rinchiusi dentro alle mura, senza fare alcuna sortita. e di apparecchiare ogni cosa per una vigorosa

difesa. Totila s'impadronì di Osimo durante l'inverno. Fermo ed Ascoli capitolarono dopo alcuni giorni di assedio (*Proc. Goth. l.* 3. *c.* 11.)

Mentre Belisario per la sua debolezza non poteva arrestare in Italia i progressi di Totila, la sua lontananza apriva a Cosroe un libero ingresso nella Mesopotamia. Questo principe considerando come un affronto il non aver potuto avvicinarsi ad Edessa quattro anni innanzi, diliberò di smantellarla. Non minacciava niente meno, che di ridurre gli abitanti schiavi, e il terreno della città in pascoli. Marciò adunque con un grand' esercito, e spedì una truppa di Unni a rapire le greggie, che pasceano a' piè delle mura. I pastori uniti agli abitanti ed ai soldati rispinsero vigorosamente gl' inimici, ed un contadino uccise con un colpo di fromba il capitano degli Unni. Questo primo svantaggio fece vacillare la risolutezza del re di Persia: cominciò a temere, non forse questa gli procacciasse un nuovo affronto, e fece dire agli abitanti, che acconsentiva di lasciar loro la vita, purchè si riscattassero. I deputati della città gli offersero la stessa somma di dugento libbre d' oro, che gli avevano data la prima volta. Il re rigettò la offerta con disprezzo; e dopo una lunga e pomposa enumerazione delle sue imprese, dichiarò loro, che li tratterebbe con più rigore che trat-

tato non avesse alcun altro popolo vinto, se non gli davano tutto l' oro e l' argento, ch' era dentro il recinto delle loro mura. Lagnandosi essi fortemente di una così intollerabile proposizione, e rammentandogli, per fiaccarne l' orgoglio, la incertezza degli avvenimenti della guerra, gl' interruppe sdegnato, e gli scacciò dalla sua presenza. Il giorno dopo fece incominciare fuori del tiro del dardo una piattaforma, che doveva giugnere fino alle mura della città. Era costrutta di terra, di grosse pietre, e di alberi insieme co' loro rami. Tutti questi materiali raccolti in monte, e calcati gli uni sopra gli altri, si legavano insieme, e si sollevavano ad una grande altezza. Pietro e Martino e Perano s' erano rinchiusi in Edessa. Fecero una furiosa sortita, nella quale un uffiziale di nome Argec uccise di sua mano sette nimici. Siccome il terrapieno era già a tiro dei dardi, ed i Romani lanciavano una gran quantità di pietre e di frecce infuocate, gli operai si posero in sicuro dietro a grandi cortine di pelo di capra, le quali sospese a lunghe pertiche, arrestavano e rintuzzavano i colpi. (*Proc. pers. l.* 2. *c.* 26., *Evag. l.* 4. *c.* 26.)

Gli abitanti costernati in vedendo che questa opera terribile vie più si avanzava verso le mura, indussero Stefano, celebre medico, ch' era stato un tempo a' servigi di Cabado, e lo aveva

guarito da una pericolosa malattia, ad adoperarsi in loro favore presso il re. Stefano si portò al campo de' Persi, e presentatosi a Cosroe: « Signore, gli disse, l'umanità forma il carat-« tere de' buoni re. Le vittorie e le conquiste « ti procacceranno altri titoli; ma i soli bene-« fizj possono meritarti il nome più caro al tuo « secolo, e il più onorevole e glorioso agli oc-« chi della posterità. Se vi ha al mondo città, « che sperimentar debba gli effetti di questa « indulgenza, è quella che tu minacci di atter-« rare. Edessa m' ha dato la luce; io ho resti-« tuito la vita a tuo padre; io t' ho conservato « nella tua fanciullezza. Ahimè! Quando io con-« sigliava a Cabado di eleggerti a successore in « precedenza de' tuoi fratelli, poteva fors' io « prevedere che apparecchiava la ruina della « mia patria? Ciechi mortali, noi medesimi sia-« mo gli artefici delle nostre disgrazie! Se ti ri-« cordi de' miei servigi, ti chiedo oggi una ri-« compensa, che non sarà men utile a te che agli « abitanti di Edessa. Lasciando loro la vita, al-« lontanerai da te la taccia di crudele. » - Cosroe non aveva l'anima capace di gratitudine; ma secondo il suo costume s' infinse commosso; e rispose a Stefano, che a sua considerazione consentiva di allontanarsi da Edessa, a condizione che gli fossero dati nelle mani i generali Pietro e Perano, nati schiavi di suo padre, i

quali osavano portar le armi contro di lui. - « Se
« negano di darmeli, soggiunse, la mia bontà si
« compiace ancora di lasciar loro la scelta, o
« di pagarmi tosto cinquanta mila libbre d'oro,
« o di ricevere nella città i miei offiziali, i qua-
« li faranno un' esatta ricerca, e mi recheranno
« quanto vi si troverà di oro e d'argento; e
« lascerò il rimanente agli abitanti. » - Stefano penetrato fino al cuore da sì crudele motteggio, non replicò parola; partì con una profonda paura, e portò nella città la tristezza e la costernazione. Sembra che gli Edessi cominciassero a diffidare dell' antica favola, sulla cui fede avevano creduta la loro città inespugnabile. Mandarono altri deputati, che furono insultati, ed oltraggiosamente scacciati. Martino medesimo ebbe molte conferenze co' principali; ma finirono tutte in dispute vane.

Nondimeno gli assediati non perdettero ogni speranza. Scavarono un sotterraneo per far ruinare il terrapieno. Erano già penetrati fino al mezzo di esso, quando i Persi, inteso il romore de' minatori, cominciarono a scavare ai fianchi della piattaforma per secondarli. Essendosene i minatori accorti, riempierono il sotterraneo, e si ritirarono. Si appigliarono ad un altro mezzo per distrugger l'opera; e questo si fu di minar solamente la punta del terrapieno, e scavar quivi una camera, che riempirono di legni

i più combustibili, stropicciati inoltre con olio di cedro, con zolfo e bitume. Il fuoco vi si apprese di leggieri, e subito la notte seguente si videro de' vortici di fumo, che uscivano in diversi luoghi. Nel medesimo tempo i Romani per ingannare i nimici, vi gettarono molti vasi da fuoco, e molte frecce infuocate. I Persi avvisando, che questa sola fosse la cagione dell' incendio, accorrevano da ogni parte per estinguerlo, mentre i Romani gli opprimevano con una grandine di dardi. Cosroe medesimo vi si recò in persona alla punta del giorno, e fu il primo a discoprire, che il fuoco usciva dalle viscere della piattaforma. Fece lavorare tutta la sua armata nel gettare terra per soffocare le fiamme, ed acqua per ammorzarle, ma invano. Il fumo non ritrovando più uscita in un luogo, si apriva altrove un passaggio, e l' acqua versata sopra il zolfo ed il bitume accresceva la violenza dell' incendio. Verso sera il fumo era sì denso, e si sollevava tant' alto, che fu veduto dalla città di Carre da dieci in dodici leghe distante, ed ancora più da lungi. Nell' agitazione e nello scompiglio, in cui erano i Persi, la guarnigione uscì della città, montò sul terrapieno, e fece un gran macello. Finalmente sbucando la fiamma per ogni lato, fu d' uopo abbandonare quest' opera. Sei giorni dopo Cosroe fece scalar la muraglia di buon mattino; ma dopo un osti-

nato combattimento i Persi furono rispinti, e costretti ad abbandonar le scale, che gli assediati ritirarono dentro alla città. Il medesimo giorno a mezzodì fece attaccare una delle porte; la guarnigione, i contadini rinchiusi nella città, e moltissimi abitanti, fecero una sortita sopra i nimici, e li rispinsero un' altra volta. Mentre che gl' inseguivano, Paolo, l' interprete ordinario di Cosroe, andò loro incontro per annunziare ad essi, che Rechiero era poc' anzi arrivato, e recava per parte dell' imperatore la conclusione del trattato. Questo deputato era da molti giorni nel campo de' Persi; ma il re ne aveva fatto mistero per aver tempo di prender la piazza. Paolo invitò i generali a portarsi alla presenza del re per essere testimoni della ratificazione; ma gli fu risposto, che Martino, essendo malato, non poteva intervenirvi che dentro tre giorni. (*Proc. pers. l.* 2. *c.* 17.)

Questa risposta offese talmente l' alterigia di Cosroe, che il giorno dopo si apparecchiò di nuovo ad espugnar la città. Fece coprir di mattoni gli avanzi del terrapieno per collocarvi le sue batterie, le quali lanciavano pietre, e grossi giavellotti. Il giorno appresso tutte le sue truppe si avanzarono di buon mattino per dare l' assalto. I Saraceni furono collocati di dietro, onde arrestare i fuggitivi, quando la città fosse presa. Furono piantate le scale, e da principio

i Persi avevano il vantaggio, perchè gli abitanti non si aspettavano quell' attacco; ma sendosi presto levato il romore, tutta la città accorse sulle mura. Gli abitanti, i contadini, tutti diventano soldati, e rispingono l' inimico; le donne, i fanciulli, i vecchi servono a' combattenti con incredibile ardore; gli uni porgon pietre, gli altri fanno bollir l' olio e la pece, che si versa a torrenti sopra gli assediatori. I Persi stanchi per sì feroce ed ostinata resistenza gittano le armi, e ricusano di esporsi a certa morte. Cosroe tutto acceso di collera, li minaccia, li percuote, e gli sforza a ritornare all' attacco. Sono di nuovo costretti a cedere alla fermezza degli assediati. Finalmente forza è che Cosroe pieno di vergogna e di rabbia rientri verso sera nel suo campo. Azarete, che Cabado aveva un tempo così male accolto dopo una vittoria che gli era costata troppo sangue, si segnalò in quell' incontro: poco mancò non penetrasse nella città; egli era già padrone del muro anteriore, e batteva la seconda muraglia, quando Perano alla testa di un numeroso corpo fece una sortita sopra di lui, e lo rispinse. Procopio racconta, che in quell' attacco un grand' elefante, che portava sopra il dorso un' alta torre piena di arcieri, si avanzò verso la città, e pareva una di quelle terribili macchine dette elepoli, che Demetrio Poliorcete aveva anticamente inventa-

to per la distruzione delle piazze. Le frecce che pioveano dall' alto della torre, atterravano i difenditori della muraglia; e la città era in pericolo di essere scalata in un certo sito. quando cadde in fantasia ad un romano di appiccare un porco sopra le mura. L' elefante spaventato dalle grida di quella bestia, sulle prime si fermò, poi volse la schiena, e si ritirò passo passo a malgrado degli sforzi de' suoi conduttori. (*Proc. pers. l.* 2 *c.* 27., *id. Goth. l.* 4. *c.* 14.)

I Romani impiegarono la notte negli apprestamenti necessarj per difendersi contro un secondo attacco; ma i nemici non comparvero il giorno dopo. Il posdomani dopo un nuovo tentativo, che non fu molto ostinato, Paolo venne di nuovo ad invitare Martino a conferenza. Questo generale si portò al campo, e l' opera di questa pace, che dopo quattro anni dacchè era stabilita, lasciava sussistere una sanguinosa guerra, fu alla fine compiuta. Cosroe non ricercò dagli Edessi che cento libbre d' oro, e promise in iscritto di non più esercitare contro di essi alcuna ostilità. Avendo poscia dato fuoco al suo campo, si ritirò coll' esercito in Persia.

Quest' anno il mare traboccò in Tracia, ed allagò lo spazio di quattro mila passi. Le acque copersero tutti i dintorni di Odesso, di Dioni-

siopoli e di Afrodisiade. Vi perirono uomini e bestie in gran numero. In capo ad alcuni giorni il mare rientrò nel suo letto. In onta alle grandi spese, che Giustiniano doveva incontrare per le sue guerre in Oriente e in Occidente, e più ancora per l' infinito numero di edifizj e d' intere città, che costruiva, o ristorava, fece un atto di straordinaria generosità, il quale prova che Pietro Barsamete non per anche soprastava alle pubbliche entrate. Rimise a' sudditi tutte le somme residuarie di cui andavano debitori al fisco da ventidue anni. Giusto nipote dell' imperatore morì di malattia. Perano, figliuolo di Guargeno, re d' Iberia, il quale dacchè suo padre erasi ritirato alla corte di Giustino, serviva i Romani con zelo e coraggio, tanto in Italia come in Oriente, cadde da cavallo alla caccia, e ne morì. Per riempiere il suo posto, l' imperatore mandò in Oriente Marcello figliuolo di sua sorella· di questo giovane la storia ci ha solamente conservato il nome. (*Theoph. p.* 190., *Anast. p.* 190., *Ceder. p.* 375., *hist. miscell. l.* 16., *Just. novel.* 147. 148, *Proc. pers. l.* 2. *c.* 27.)

Siccome il trattato di pace, che aveva poc' anzi avuto l' intero suo compimento col cambio delle ratifiche, era quel medesimo di cui s' erano stabilite quattro anni prima le condizioni, così la Lazica non vi era compresa. Questaer a

una conquista posteriore; e Cosroe pretendeva di mantenersene in possesso. Si disponeva ancora a togliere ai Romani alcune piazze, che restavan loro in quel paese. Giustiniano dal canto suo desiderava di rientrare in possesso di tutta la provincia. Mandò adunque deputati al re per chiedere la restituzione della Lazica. Cosroe rispose, che questo era un affare di lunga disamina, e che per pesar le ragioni d' ambe le parti v' era d' uopo di una tregua; ma ch' egli non l' accorderebbe, se non a condizione che l' imperatore gli desse una somma, e gl' inviasse un famoso medico di nome Tribuno, il quale lo aveva già guarito di una gran malattia. L' imperatore gli mandò incontanente il medico con due mila libbre d' oro, e fu fermata una tregua di quattr' anni per la Lazica. La memoria di questo medico merita di essere conservata. Nativo di Palestina egli era più pregevole per la pietà, pel disinteresse, e per la dolcezza de' costumi, che per la profonda cognizione dell' arte sua. Cosroe dopo averlo tenuto un anno presso di sè gli permise di ripatriare, e lo sollecitò a dichiarare ciò che desiderava per premio. Tribuno non dimandò che la libertà di alcuni prigioni romani. Il re per non cedergli in generosità, glie ne fece dare tre mila oltre a quelli che avea dimandati. Una rissa insorta tra due principi saraceni avrebbe rotto

la pace appena conchiusa, se Cosroe non avesse avuto bisogno di riposo. Quantunque Areta avesse abbandonato Belisario nella guerra di Mesopotamia, egli non aveva tuttavia cangiato di partito, Alamondaro, sempre attaccato a' Persi rapì uno de' figli e lo immolò a Venere, la gran dea de' Saraceni. Areta raccolse le sue truppe, e andò ad attaccare il nimico. Alamondaro fu sconfitto con grande uccisione dei suoi, e poco mancò non cadessero i suoi due figli in potere di Areta, il quale avrebbe fatto una crudel rappresaglia. (*Theoph. p.* 190., *Anast. p.* 190., *Ceder. p.* 375., *hist miscel. l.* 16., *Just. novel.* 147. 148., *Proc. pers. l.* 2. *c.* 27.)

Durante la tregua co' Persiani sembra che Giustiniano abbia ristorato molte piazze in Armenia. Martiropoli non aveva che deboli mura; furono allargate ed innalzate: fortificò le strette delle montagne, che davano passaggio dalla Persarmenia nella Sofanena, e vi pose una guarnigione. Ho parlato sotto il regno di Anastasio delle opere, che Giustiniano fece in Melitina e Teodosiopoli. Nella picciola Armenia rifece le mura di Satala, di Colona, di Sebaste e di Nicopoli: vi fece rizzare molte fortezze, e un gran numero di monasteri. (*Proc. aedif. l.* 3. *c.* 2. 3. 4. 5.)

Tante spese vuotavano l'erario dell' imperatore. Le sue truppe d'Italia ridotte a piccol nu-

mero, mal pagate, quasi inermi, senza vesti, senza cavalli, non ardivano di comparire avanti il nimico. Belisario disperato fece partire per Costantinopoli Giovanni, nipote di Vitaliano. Siccome diffidava dell' affetto di questo ufiziale, gli fece promettere con giuramento, che sarebbe tornato appena adempiuta la sua commessione. Nella sua lettera all' imperatore esponeva il deplorabile stato delle sue truppe; l' impossibilità di trar danaro dall' Italia, di cui s' erano i Goti riposti in possesso; la deserzione de' soldati; l' avvilimento di quelli che gli rimanevano, e la difficoltà di farsi obbedire dalle truppe che non si potevano pagare. - « Se « bastasse spedire Belisario in Italia, diceva, « tutto sarebbe fatto. Eccomi nel centro di « questo paese; ma se è d' uopo vincere i Goti « resta ancor molto da farsi. Un generale sen- « za soldati è un bel nulla. Mandami almeno « le compagnie delle mie guardie, che hai « trattenute a Costantinopoli: aggiungivi il più « che potrai di Unni, e di altri barbari ausi- « liari, ma non ti dimenticare di pagarli. » - Giovanni non amava Belisario: arrivato a corte, attese meno ad adempiere alla sua commessione che ad un matrimonio, che gli era non meno onorevole, che vantaggioso. Germano aveva sposato in seconde nozze Matasonta vedova di Vitige. Passara sua prima moglie gli aveva

lasciati due figli, Giustino e Giustiniano, con una figlia chiamata Giustina. L' odio di Teodora contro Germano era talmente aperto, che niuno ardiva di entrare in parentela con questo principe. I suoi due figli non trovarono moglie fin tanto che visse l' imperatrice. Sua figlia Giustina aveva già diciott' anni, e quantunque il nascimento, le ricchezze, le personali sue grazie, e il merito di suo padre potessero solleticare la più nobile ambizione, nondimeno le più illustri famiglie stornavano da essa lo sguardo come da un' infallibile cagione di disgrazia. Giovanni più ardito degli altri la dimandò a suo padre, e l' ottenne. Teodora se ne sdegnò fortemente, ed il novello sposo si affrettò di tornare in Italia, dove credevasi più sicuro, che alla corte. Ma trovò quivi Antonina; ed il sospetto, che concepì con gran fondamento, che avesse commissione da Teodora di farlo perire, lo tenne in una perpetua inquietudine finchè Antonina tornò a Costantinopoli. (*Proc. Goth. l.* 3. *c.* 12., *id. anecd. c.* 5., *Jorn. de reb. get. c.* 60.)

Il re de' Goti non era sì poco accorto, che tralasciasse di profittare del cattivo stato, in che si trovavano i Romani. Andò a cinger d'assedio Spoleto. Erodiano comandante della guarnigione era allora mal disposto verso Belisario, il quale essendo informato delle sue rapine, lo

aveva minacciato di fargli render conto della sua condotta. Nondimeno per salvar le apparenze convenne con Totila di una tregua di trenta giorni, passati i quali, egli si sarebbe arreso se non era soccorso; e diede il figlio in ostaggio. Spirato il termine abbandonò al potere dei Goti la città e la guarnigione, e passò egli medesimo a' servigi di Totila. Sisifrido più fedele all' imperatore, benchè fosse goto di nazione, si difese meglio in Assisi, ma venne ucciso in una sortita, e tosto gli abitanti capitolarono. Cipriano era alla guardia di Perugia; il re gli mandò minacciando un rigoroso trattamento, se si difendeva, e gli promise una grossa somma, se si arrendeva senza resistenza. Restando Cipriano fermo nel suo dovere, uno delle sue guardie corrotto con denaro lo assassinò, e fuggì nel campo de' Goti: tratto iniquo e bastante esso solo ad oscurar lo splendore delle grandi qualità di Totila, s'è vero che ne foss' egli l' autore, come dice Procopio. Questo delitto non produsse alcun frutto: la guarnigione tenne fermo dopo la morte del suo comandante; e potendo la piazza sostenere un lungo assedio, il re non giudicò bene d' intraprenderlo, e s' incamminò direttamente a Roma. (*Proc. Goth. l.* 3. *c.* 12., *id. anecd. c.* 5., *Marc. chr.*)

Dovunque passava, anzi che devastare le campagne, proteggeva ed incoraggiava l'agricoltura

obbligando solo gli agricoltori a pagarli le tasse, e a somministrargli in natura le rendite de' poderi; sicchè non gli mancaron mai le vettovaglie. Quando i Goti comparvero sotto Roma Artasiro e Barbazione fecero una sortita contro il parere di Bessa: tagliarono a pezzi i primi, ne' quali s' avvennero, ma lasciatisi trasportare dall' ardore d'inseguirli, furono circondati, perdettero presso che tutti i soldati, ed eglino stessi duraron fatica a salvarsi. Questa perdita li rese più circospetti, e non ardirono più cimentarsi fuor delle mura. Mancarono presto i viveri agli assediati; gl' inimici erano padroni della campagna, e la via del mare era chiusa. Dacchè i Goti avevano preso Napoli, le loro barche infestavano il mare di Toscana in guisa che arrestavano tutti i convogli. Gli schiavi, che in una città assediata sono sempre i primi a provare la fame, disertavano in gran numero e si recavano al campo di Totila che li riceveva tra le sue truppe. Mentre questi era a campo innanzi a Roma, mandò un distaccamento ad impadronirsi di Piacenza o per composizione o per forza. Questa importante città era la sola, che i Romani possedevano tuttavia nella provincia di Emilia. Non avendo ella voluto dare orecchio ad alcuna proposizione, fu assediata, e non si arrese che l' anno appresso 546 dopo aver provati tutti gli orrori della fame. (*Proc. Goth. l.* 1. *c.* 13. 16.)

Belisario, vergognandosi di star chiuso in Ravenna, vi lasciò Giustino con alcuni soldati, e condusse il resto a Durazzo per andare incontro al rinforzo, che aspettava con impazienza. Finalmeate Giovanni nipote di Vitaliano, ed Isacco l' Armeno arrivarono seguiti da alcune coorti di Romani e di barbari. L' eunuco Narsete per comando dell' imperatore era andato verso le rive del Danubio per sollecitare i capi degli Eruli a mandar truppe in Italia. Ne raccozzò molte, le quali sotto la condotta di Filemuth vennero a svernare in Tracia con intendimento di partir per l' Italia verso il principio di primavera. Mentr' erano in cammino cadde loro in acconcio di prestare un gran servigio all' impero. Un' armata di Sclavoni, che aveva testè passato il Danubio, dopo aver saccheggiato il paese conduceva seco schiavi moltissimi abitanti. Gli Eruli, benchè molto inferiori di numero, li batterono, e liberarono i prigionieri. Traversando la Tracia, Narsete s'abbattè in uno sclavone, il quale spacciavasi per quel prode Chilbudio, morto tredici anni innanzi, combattendo contro questa nazione. Andava a Costantinopoli con gran traino per farsi riconoscere dall' imperatore. Narsete, scoperta la furberia, lo fece catenare e lo condusse a corte. La storia non dice come l' impostore fosse trattato. (*Proc. Goth. l.* 3. *c.* 13. 14., *Jorn. success.*, *Pagi ad Baron.*)

Non appena Belisario ricevette il rinforzo, di cui ho parlato, che una parte ne fece salpare sotto la condotta di Valentino e di Foca, di cui conosceva la capacità e la bravura, alla volta di Porto per unirsi a quella guarnigione e dar travaglio al nimico. Vi arrivarono felicemente, e fecero sapere a Bessa, che andavano ad attaccare il campo di Totila, pregandolo di fare una sortita colle migliori sue truppe. Bessa, che non aveva che tremila soldati in Roma non riguardò punto alla loro preghiera. I due capitani andarono alla testa di cinquecent' uomini ad insultare il campo nimico. Con questo improvviso attacco gettarono la confusione e il disordine fra i Goti; uccisero le guardie avanzate: ma vedendo, che non erano soccorsi, si ritirarono tosto a Porto e mandarono rimproverando Bessa, dicendogli nel medesimo tempo che attaccherebbero pur anche il giorno seguente, e che lo supplicavano di secondare i loro sforzi. Bessa non fu men sordo della prima volta. Uscirono il giorno appresso con tutte le truppe; ma sull' avviso, che Totila aveva ricevuto da un disertore, egli aveva posti i suoi migliori soldati in aggnatto lungo il cammino; sicchè Valentino e Foca circondati per ogni parte perirono combattendo coraggiosamente. La maggior parte de' loro soldati furono tagliati a pezzi; gli altri ripararono a Porto. (*Proc. Goth. l.* 3. *c.* 1 . *Pagi ad Bar.*)

Papa Vigilio, ricevuto dall' imperatore l'ordine di portarsi a Costantinopoli per le ragioni che esporrò in appresso, partì da Roma sulla fine di novembre, e si trattenne in Sicilia. Quivi comperò una gran quantità di frumento di cui caricò molti vascelli, sperando che potessero su pel Tevere arrivare fino a Roma ridotta allo stremo della penuria. Questi navigli si avvicinavano a Porto, quando furono veduti da' nimici. La città di Porto era in potere dei Romani; ma siccome il porto era fuori della città, così i Goti accorrendo in numero grande se ne impadronirono, e si nascosero dietro alle mura che lo accerchiavano. La guarnigione troppo debole, ed inetta a combattere i Goti, salì sulle mura della città facendo cenno alla flotta di non approdare, e dirizzarsi altrove. I marinai presero que' segni per inviti e dimostrazioni di allegrezza, ed essendo il vento favorevole entrarono nel porto a piene vele. Gli inimici si fecero tosto vedere, trucidarono gli equipaggi, s' impadronirono de' navigli senza resistenza, e li fecero salire il Tevere fino al campo di Totila. Su questa flotta vi era un vescovo di nome Valentino, che Vigilio mandava a Roma per governar la sua Chiesa intanto ch' egli era lontano. Fu condotto alla presenza di Totila, il quale dopo molte interrogazioni avendo conosciuto, che quel vescovo cer-

cava d'ingannarlo, montò in tal collera, che gli fece tagliare ambe le mani. Valentino sopravvisse a sì gran crudeltà, ed intervenne nel 551 al sinodo che Vigilio tenne a Costantinopoli. Egli era vescovo di Silva Candida nel Lazio.

La perdita di questa flotta gettava i Romani nella disperazione, se non erano prontamente soccorsi (an. 546.) . Deputarono a Totila il diacono Pelagio, per chiedergli una tregua di pochissimi giorni, a condizione che darebbero la città, se in questo mezzo ella non ricevesse alcun soccorso. Pelagio era in grand' estimazione in tutta l'Italia: ritornato non ha guari da Costantinopoli, dove s'era fatto amare dall' imperatore, aveva riportato grandi ricchezze, che liberamente versava nel seno de' poveri. Il re dei Goti amico della virtù, e ben informato di ciò che in Roma avveniva, rispettava quel diacono generoso; lo accolse onorevolmente, e rassicurandolo con un'aria di bontà e di clemenza: - « Pelagio, gli disse, io troppo ti estimo, per« chè abbia ad esporti ad una negativa; voglio « risparmiarti la vergogna, prevenendoti sopra « tre cose, che non posso concederti. Non mi « chiedere nè ch' io faccia alcuna grazia a'Si« ciliani, nè che lasci stare in piedi le mura « di Roma, nè ch' io renda a' Romani gli schia« vi, venuti ad arrolarsi sotto le mie insegne. I « Siciliani sono perfidi, che mi hanno indegna-

« mente tradito senza esservi sforzati dalle ar-
« mi. Hanno aperte le porte a Belisario al pri-
« mo segno; hanno acceso, e mantengono an-
« cora l' incendio, che strugge l' Italia. Se vuoi
« che si stabilisca la pace tra le due nazioni,
« è d' uopo che Roma si distrugga: ella sareb-
« be un perpetuo motivo di gelosia e di guer-
« ra; i Goti ed i Romani sarebbero sempre al-
« ternativamente assediatori ed assediati. Quan-
« to poi agli schiavi, giudica tu stesso, se pos-
« siam comportare, che quelli, che avranno
« avuto l'onore di essere nostri soldati, diven-
« gano di nuovo tuoi schiavi. » - Pelagio confu-
so da questo discorso rispose sospirando: - « Che
« il re gli permetteva invano di parlare, poichè
« gli chiudeva nel medesimo tempo la bocca;
« che non potendo farsi ascoltare dagli uomini
« andava a rivolgersi al loro supremo padrone
« le cui orecchie sono sempre aperte alle pre-
« ghiere. » - (*Proc. Goth. l.* 3. *c.* 16)

Il conto, che Pelagio diede della sua am-
basciata, tolse ai Romani ogni speranza. Una
folla di popolo si raccoglie tumultuosamente
intorno alla casa di Conone e di Bessa, e
mandando lamentevoli grida chiede o pane o
morte. - « Fateci trucidare da' soldati, - di-
« cevano, - o almeno apriteci le porte: noi
« amiamo meglio perire di ferro, che di fa-
« me. » - I generali gli calmarono lusingandoli

di un pronto soccorso. Ma quelle anime avare ed inumane non sollevavano quegli infelici che con parole; tenevano in serbo, ne' sotterranei, de' grandi magazzini di frumento, che vendevano ad eccessivo prezzo, impinguandosi della pubblica miseria. Il moggio di frumento vendevasi sette monete d'oro, vale a dire pressochè cento franchi, e il moggio di crusca il quarto di questa somma. Le guardie vendettero per cinquanta monete d'oro (quasi settecento franchi) un bue che preso avevano in una sortita. Felice colui, che si abbatteva in un cavallo morto, e poteva impadronirsene! I cani, i topi, i più immondi animali erano divenuti cibi squisiti; la maggior parte degli abitanti non si alimentava che di ortiche e di erbe insalubri, che sterpavano appiè delle mura, e tra i rottami delle fabbriche diroccate. Roma non era più popolata se non da sparuti e lividi fantasimi, che cadevano morti per le vie, o che si uccidevano da per loro. Un padre assediato da cinque teneri figli, che ad alte grida gli chiedevano del pane, disse che lo seguissero; e chiudendo nel cuore l'acerbissimo suo dolore, senza versar pure una lagrima, senza mandare un gemito, li condusse sopra un ponte del Tevere; quindi avvoltosi nel mantello si capovolse nel fiume alla vista di quelli, e di

una folla di popolo accorsa troppo tardi per rattenerlo. Alla fine Bessa e Conone, mostri degni de' maggiori supplizj, permisero di uscire a coloro che volevano ritirarsi. Ma lo fecero non tanto per compassione, quanto per eccesso di avarizia: vendevano questa crudel permissione, alla maggior parte fatale così, come avrebbe potuto esserlo un forzato soggiorno in una città affamata; alcuni perirono di sfinimento per le vie, ed altri furono sorpresi ed uccisi da' nimici. (*Proc. Goth. l.* 3. *c.* 17.)

Belisario, udita la sconfitta e la morte di Valentiniano e di Foca, diliberò di recarsi egli stesso a Porto. Giovanni, nipote di Vitaliano, era d'avviso di non dividere l'armata, e di traversare l'Italia. Il generale al contrario pensava, che avendo Roma bisogno di un pronto soccorso, il prendere questo cammino, per cui non ci voleva meno di quaranta giorni, sarebbe stato lo stesso che darla in mano a' nimici; laddove ce ne volevano solo cinque per arrivare per mare, se il vento era favorevole: diede pertanto a Giovanni una parte delle sue truppe, e gli ordinò di passare per la Calabria, di cacciarne i Goti, che vi erano in piccolo numero, e di raggiungerlo a Porto per l'Apulia e la Campania. Partì dipoi da Durazzo con tutta la flotta, ed en-

trò nel porto di Otranto che i Goti di nuovo assediavano. Al suo avvicinarsi levaron quest l'assedio, e si ritirarono a Brindisi; e pensando che Belisario sarebbe venuto ad attaccarli in questa piazza, le cui mura più non sussistevano, spedirono un corriere a Totila, il quale fece dir loro, che tenessero a bada l'inimico quanto più a lungo potevano, e ch'egli sarebbe incontanente volato in loro soccorso. Ma furono presto rassicurati quando intesero, che Belisario era partito da Otranto con un vento favorevole per fare il giro della Italia. Questa medesima nuova indusse il re de' Goti a stringere vie più l'assedio di Roma. Per tagliare affatto l'andata de' viveri pel Tevere, e fermare tutto quello che venir potesse da Porto, scelse quattro leghe al di quà di Roma il sito, dove il letto del fiume era men largo; vi fece gettare delle grosse travi per traverso dall'una all'altra sponda; e dopo aver assicurato con due torri di legno i due capi di questa specie di ponte, vi pose un distaccamento de' suoi migliori soldati, e fece tirare dinanzi una catena di ferro. Lasciò accampata vicino a questo luogo una parte del suo esercito sotto il comando di Roderico, uno de' suoi più bravi offiziali. Ed era tutto compiuto il lavoro quando Belisario entrò in Porto. (*Proc. Goth. l.* 3. *c.* 18.)

I Goti ritirati a Brindisi credettero, che tutte le truppe romane si fossero partite con Belisario. Persuasi di non aver più nulla a temere, mandarono i cavalli al pascolo Giovanni, preso una delle lero spie, condur si fece in quel luogo, s'impadronì de' cavalli. corse a Brindisi, colse all' impensata i Goti, e ne fece strage. Dopo aver riguadagnati i Calabresi colla dolcezza, e con belle promesse, andò ad insignorirsi, cinque giornate di là lontano, di Canuso, città posta nel centro della Apulia. I Lucani ed i Bruzj non s'erano dati al re de' Goti se non per delle vessazioni, che soffrivano da' comandanti romani Tulliano, potente in quelle contrade, li ricondusse all' ubbidienza dell' imperatore, e andò ad unirsi a Giovanni colle truppe del paese. Giovanni doveva passare a Porto per riunirsi a Belisario. Totila, esattamente informato di tutti i movimenti de' Romani, mandò trecento cavalieri a Capua con ordine di seguirlo quando avesse oltrepassata la città. Era suo intendimento di fer marciare un altro corpo intorno a lui, e di circondarlo per ogni parte. Ma Giovanni, che temeva Antonina, scansò di raggiungere Belisario: e anzichè pigliare la via di Roma, tornò indietro nel Bruzio, dove tagliò a pezzi tra Vibona e Reggio un grosso corpo di Goti che custodivano il passo

dalla Sicilia in Italia Dopo essersi assicurato di tutto quel paese, si ritirò in Apulia.

Roma era in sì deplorabile stato che tutto si aveva a temere dalla disperazione degli assediati, Belisario, non potendo arrischiare una battaglia, deliberò di mettere in opera gli ultimi sforzi per farvi entrare un convoglio pel Tevere: progetto impossibile a recarsi ad effetto, se non si distruggeva il ponte non ha guari fabbricato da Totila. Fece entrar nel Tevere dugento barche piene di frumento e di soldati, e fasciate all'intorno di tavole traforate, perchè i soldati al coperto potessero tirare sopra il nimico. Alla foce del Tevere pose a destra e a sinistra due corpi di cavalleria per impedire al nimico di appressarsi a Porto. Lasciò nella città la moglie, ed i suoi bagagli sotto la guardia d'Isacco, al quale raccomandò caldamente di non uscire per qualunque ragione, quand' anche udisse che Belisario fosse stato tagliato a pezzi. Dopo tali disposizioni s'imbarcò, e si pose alla testa della flotta facendo tirare da'buoi le due scialuppe, che portavano la torre, sulla cui cima fece attaccare un cassone pieno di pece, di zolfo, di ragia, ed altre materie infiammabili. Sulla riva del fiume, dalla parte di Porto, marciava la sua infanteria. Egli aveva fin dal giorno innanzi mandato a Bessa l'ordine di u-

scire il giorno seguente con tutte le sue truppe, per favorire l'impresa con una diversione; ma Bessa non si mosse punto, perchè il ribaldo aveva ancora del frumento da vendere, ed amava meglio, impedendo che non fosse levato l'assedio, perder Roma, che il guadagno che traeva dalla miseria degli abitanti. La flotta, risalendo il fiume a gran fatica, arrivò alla fine presso al ponte. Si opprimono con freccie i barbari posti sulle due rive; si leva la catena; si applica la torre contro quella che gl' inimici avevano alla testa del ponte dalla parte di Porto, e vi si getta il cassone pieno di materie accese. È consumata in un attimo insieme con dugento Goti, che la difendevano. Il loro comandante Osda, il più valoroso di tutta la nazione, perì nell' incendio. I barbari, che accorrevano dal loro campo in gran numero, sono rispinti a colpi di frecce: e tale n'è lo spavento, che si danno alla fuga. Tutto riusciva in bene a Belisario; egli si apparecchiava a rompere il ponte; e questo era il solo ostacolo, che gli restava a superare, quando un improvviso contrattempo fece tornar vana l'impresa. (*Proc. Goth. l.* 3. *c.* 19.)

Si diede voce in Porto, che Belisario aveva sforzato il passo. Isacco, per natura ardente ed impetuoso, impaziente di dividere l' onore del

successo, si dimentica tosto degli ordini del suo generale; prende seco cento cavalieri, e corre al campo di Roderico. Questo improvviso attacco mette in disordine e in iscompiglio i Goti; Roderico è ferito, e si danno tutti alla fuga. Isacco entra nel campo, e lo abbandona al saccheggio. Frattanto i Goti riavutisi dal terrore, veggendo il piccolo numero degl' inimici, si rivoltano contro di loro, li tagliano a pezzi, e fanno Isacco prigioniero. Se ne va a recare sollecitamente la nuova a Belisario, il quale come colpito da folgore, s' immagina, che i Goti sieno in Porto, che la moglie sia in loro potere, e che per lui non siavi più luogo di sicurezza. Tosto, confuso e turbato, ciocchè non aveva provato giammai ne' più gravi pericoli, abbandona tutto, e ritorna a Porto per piombare sopra i nimici, e ripigliare la città. Quando vi giunse e vide che i suoi timori erano vani, fu penetrato di sì vivo dolore, che ammalò. Una febbre violenta, che lo travagliò per molti giorni, lo pose in pericolo della vita. Due giorni dopo questo fatto, essendo Roderico morto della sua ferita, Totila ne fu talmente afflitto, che fece uccidere Isacco.

Bessa, non che attendere alla sicurezza di Roma, non pensava che al suo vile e crudele monopolio. Le fazioni militari erano abbandonate; nessun offiziale faceva la ronda, le sentinelle si

assentavano o dormivano ne' loro posti, e gli abitanti, de' quali non rimaneva che un piccol numero, spossati e morienti di fame non potevano supplire alla negligenza de' soldati. Quattro Isauri, ch' erano di guardia alla porta Asinaria, si calarono giù di notte per una fune, ed andarono ad offerire a Totila di farlo entrare nella città col suo esercito. Il re, avendoli ricolmati di promesse, mandò con essoloro due suoi offiziali per assicurarsi della facilità della impresa. Salirono sulle mura con gl' Isauri, e riferirono a Totila, che la riuscita era infallibile. Questo principe, il quale aveva per massima, ch' è un tradir sè medesimo il dare ciecamente credenza a de' traditori, lasciò passare alcuni giorni, in capo a' quali, essendo gl' Isauri ritornati, li fece ancora accompagnare da due altri offiziali, che riferirono la stessa cosa. In questo mezzo il tradimento fu per essere scoperto; ed anzi lo era, se Roma avesse avuto de' comandanti meno ricchi, e meno superstiziosi. Alcuni soldati Romani usciti per andare a riconoscere l' inimico, riscontrarono dieci soldati goti, che presero e condussero a Bessa. Alle interrogazioni, che loro fece, risposero, che Totila manteneva intelligenza con alcuni Isauri, e che sperava di essere in breve padrone di Roma. Bessa e Conone non fecero alcun caso di questo avviso, e non furono

niente più vigilanti. In fine essendo gl' Isauri venuti per la terza volta a sollecitar Totila a profittare del loro zelo, diede ad essi un offizial generale, ch' era suo parente, perchè lo istruissero per minuto de' mezzi per riuscirvi. Essendo accordata ogni cosa, la notte tra il 16 e 17 dicembre Totila fece marciare tacitamente le sue truppe verso la porta Asinaria. Quattro Goti de' più arditi e robusti salgono sulle mura con gl' Isauri, e scendono in appresso nella città, dove non incontrano alcuno, ed atterrano la porta a colpi di scure. Totila entra con tutto l' esercito; ma temendo ancora di qualche tradimento, e volendo inoltre per effetto di sua naturale bontà lasciare a' Romani tempo di salvarsi, tenne raccolti i suoi soldati, e fece suonar la tromba per tutto il resto della notte. Sendosi levato il romore nella città, la guarnigione fuggì per un' altra porta con Bessa, Conone, ed alcuni de' principali abitanti che avevano ancora de' cavalli. Dopo la ritirata di quelli che furono lasciati partire in tempo dell' assedio e dell' orribile carestia che desolava Roma da sì lungo tempo, non rimanevano in essa che cinquecento persone, le quali si rifuggirono nelle chiese. Essendo stato riferito a Totila, che i comandanti e la guarnigione ne fuggivano: - « Buona nuova, rispose; poteva e- « gli accaderci cosa più avventurosa, quanto il

« veder fuggire i nostri nemici? » - e vietò di perseguitarli. (*Proc. Goth. l.* 3. *c.* 20., *Theoph. p.* 190., *hist. miscell. l.* 16., *Marcell. chron.*, *Jorn success.*, *Anast p.* 64.)

Al primo romper dell' alba, Totila si portò alla chiesa di s. Pietro per render grazie a Dio della prosperità delle sue armi. Il diacono Pelagio con in mano il libro de' Vangeli gli andò incontro, ed appressandosegli con rispetto: - « Signore, gli disse, perdona a'nostri sudditi. - Ebbene? rispose Totila; tu hai dunque cambiato linguaggio? Più non mi minacci lo sdegno del cielo? - Noi eravamo tuoi nimici, ripigliò Pelagio; Iddio ci ha fatti tuoi schiavi. - » Il re commosso da queste parole considerò ch' egli era il ministro dell' Onnipotente, e che doveva imitare la sua bontà verso gli uomini, e proibì a' Goti di uccidere alcun romano. Quindi a riserva di ventisei soldati e di sessanta abitanti ch' erano già stati ammazzati, niun altro perdette la vita. Permise il saccheggiamento, purchè a lui si riserbassero le cose più preziose. Furon trovati de' mucchi d' oro e d' argento nella casa di Bessa, e in quella di Conone. Costoro avevano succiato il sangue di tanti infelici per arricchir Totila. Si videro allora dei senatori coperti di cenci andare accattando il pane d' uscio in uscio, e vivere delle limosine, che ricevevano da' barbari, ma niuno era tanto

da compiangersi quanto Rusticiana figliuola di Simmaco, e vedova di Boezio. Questa matrona, più illustre per la virtù, che pel nascimento, dopo aver consumate le sue grandi ricchezze nel sollevare i suoi compatriotti durante l'assedio, non si vergognava al vedersi nel medesimo stato di quelli che aveva soccorsi. I Goti invece di assisterla, ne chiedevano il supplizio, accusandola di avere indotti i comandanti a distruggere le statue di Teodorico per vendicare la morte del padre e del marito. Ma Totila non comportò, che le fosse recato insulto. Si dichiarò protettore di tutte le donne di condizione, che si trovavano in Roma, e le pose al sicuro dalla sfrenatezza del soldato vincitore. Questa generosa attenzione gli torna più ad onore che la conquista.

Questo principe religioso non ristava dal ripetere: – « Che la virtù è il più saldo fondamento degl' imperi, che i Goti non avevano veduto crollare la loro possanza, che per aver irritato Dio colle ingiustizie e co' misfatti; che non potevano risorgere se non meritando con una saggia e giusta condotta la protezione del cielo, e l' affetto de' popoli. » – Fece venire dinanzi a se i senatori, e dopo aver loro rammentato i benefizj di Teodorico e di Amalasunta, i magistrati, ond' erano stati fregiati, la parte che si aveva loro data nel governo, ne

rinfacciò la ingratitudine, la incostanza, ed eziandio la follia, poichè col tradire i loro benefattori s' erano da sè medesimi precipitati in un abisso di mali. - « Ditemi, gridava con veemen-
« za, qual male vi avevano fatto i Goti ? qual
« bene avete ricevuto da Giustiniano? I suoi
« luogotenenti, com' ei li chiama, quegli uomi-
« ni sanguinarj, che divorano i popoli, non
« hanno eglino vendicati i Goti, straziandovi a
« colpi di frusta, e strappandovi dalle mani
« quelle ingiuste ricchezze che avevate raccol-
« te a spese de' nostri re, e delle loro provin-
« cie? Voi siete stati ben pagati della vostra
« perfidia. In mezzo agli orrori della guerra il
« vostro nuovo padrone vi ha oppressi con im-
« posizioni; voi avete più sofferto da' suoi ri-
« scuotitori, che da' vostri nemici. » - Mostrando ad essi Erodiano e gl' Isauri, che gli avevan data Roma: - « Questi, soggiunse, che non a-
« vevamo mai conosciuti, ci hanno messi in
« possesso di Roma e di Spoleto; e voi, che
« siete nati sotto a' nostri occhi, che vi abbia-
« mo allevati tra le nostre braccia, voi ci a-
« vete fino al presente negato ogni ricovero.
« Essi son nostri amici, ed è giusto che sieno
« i vostri padroni; rinunziate a' vostri magistra-
« ti; spogliatevi di quegli ornamenti, che diso-
« norate: se gli porranno essi indosso, e vi co-
« manderanno come a loro schiavi. » - I sena-

tori tremanti e mutoli non ardivano di alzare gli occhi. Pelagio si getta appiè di Totila, ed intercede per loro. Fece tanto colle preghiere e colle lagrime, che il principe depose la collera e promise il perdono. (*Proc. Goth. l.* 3. *c.* 11.)

Totila, durante l'assedio di Roma, aveva già spedito a Giustiniano Avenzio vescovo di Assisi per recargli proposizioni di pace, e non ne aveva ricevuto alcuna risposta. Mandò di nuovo come suoi deputati Pelagio e Teodoro avvocati di Roma, e fece che giurassero di lealmente adoperare, e sollecitamente ritornare in Italia. Raccomandò loro di fare ogni sforzo per ottenere un accomodamento, per non vedersi costretto a spianar Roma, a far perire il senato, e a portare la guerra nell' Illirio. Gl' inviati diedero all' imperatore la lettera di Totila conceputa in questi termini: - « Io non ti parlo « di ciò ch' è avvenuto in Italia, perchè già ne « sei informato. Ti spedisco questi deputati « per chiederti la pace. Tu devi desiderarla al « pari di me. Getta lo sguardo sopra i regni « di Anastasio e di Teodorico. Quest' è un e- « sempio della prosperità ch' è generata dalla « concordia. Se acconsenti a questa reciproea « felicità, ti onorerò come padre, e le mie ar- « mi saranno sempre pronte a secondare le tue - « Giustiniano rispose in poche parole: - Io ho « dato a Belisario la facoltà di far la guerra e « la pace; e perciò indirizzati a lui.

L' inverno del 547 era già molto avanzato, quando i deputati ritornarono in Italia. L' anno innanzi l' Oriente aveva molto sofferto dalle continue piogge, che aveano distrutte le messi e le vendemmie. Costantinopoli fu travagliata da un tremuoto; e poco mancò che un errore del popolo circa il giorno di Pasqua non eccitasse una sedizione. Il dì quattordicesimo della luna di marzo cadeva quest' anno nella domenica, primo di aprile. Secondo il costume della Chiesa universale, la festa di Pasqua si doveva differire alla domenica seguente, 8 di aprile, e l' imperatore l' aveva così annunziata con un editto. Ma il popolo di Costantinopoli pretese senza ragione, che essendo il dì quattordicesimo della luna giorno di domenica, la festa dovesse celebrarsi in quel giorno medesimo, ed in conseguenza volle ostinatamente collocare la domenica della sessagesima al dì 4 di febbrajo, e cominciare la quaresima il giorno appresso secondo l'uso de'Greci. In tal maniera si anticipava di otto giorni il tempo prescritto per l'astinenza. Quindi l' imperatore ordinò, che si vendesse carne per tutta quella settimana; ma niuno volle comperarne; e perchè il giorno di Pasqua non fu tuttavia celebrato se non agli 8 di aprile secondo l' editto dell' imperatore, il popolo si dolse, che lo si faceva digiunare una settimana di più, e fu per sollevarsi. (*Theoph.*

« abbellirla, e que' superbi edifizj, che presenta « al tuo sguardo, sono altrettanti monumenti « ch' eternano la loro memoria. Non si posso« no danneggiare senza fare oltraggio a' secoli « trascorsi cancellando i vestigi della loro glo« ria, e a' secoli avvenire privandoli di questo « bello spettacolo. Considera eziandio, che que« sta guerra finirà felicemente per te, o per lo « imperatore: se tu vinci, qual dispiacere pro« verai di aver distrutta la tua più bella con« quista? Se resti vinto, il trattamento che avrai « fatto a Roma, servirà di regola all' impera« tore per trattar te medesimo o qual genero« so nimico, o qual barbaro distruggitore. Pen« sa, che tutti gli uomini hann' ora gli occhi « rivolti a te; stanno in aspetto del partito che « pigli, per darti il titolo, che resterà in per« petuo attaccato al nome di Totila. » - (*Proc. Goth. l.* 3. *c.* 2)

Questa lettera fece una viva impressione sopra questo principe saggio del pari che valoroso. Dopo averla più volte riletta, rispose a Belisario: *Che lo ringraziava de' suoi consigli, e ne avrebbe approfittato*. Spedì la maggior parte delle sue truppe ad accampare sei leghe da Roma sul monte Algido onde impedire il passo ai Romani caso che volessero seguirlo. Si pose in appresso alla testa di un campo volante per andare in cerca di Giovanni in Apulia.

Lasciando Roma, ne fece uscire tutti gli abitanti colle mogli e co' figliuoli, che disperse nella Campania, e lasciò la città affatto diserta. Giovanni avvisato della marcia di Totila si ritirò ad Otranto. I contadini, componenti la maggior parte dell' armata di Dulliano, l'abbandonarono. I Goti, veggendosi padroni del paese infino ad Otranto, credettero di non aver più nulla a temere, e si dispersero a stormi per le campagne. Giovanni giovandosi della loro negligenza fece attaccare una delle loro bande, la quale fu fatta a pezzi. Questo svantaggio rese Totila più cauto; raccolse le sue truppe, e si trincerò presso il monte Gargano in Apulia nel medesimo luogo, dove un tempo aveva accampato Annibale. (*Proc. Goth. l.* 3. *c.* 22. *Marc. chr.*)

I vantaggi di Totila erano contrabbilanciati da perdite. I Goti entrando in Ispoleto ne avevano demolito le mura, ed avevano convertito in fortezza l' anfiteatro situato alle porte della città. Un offiziale di nome Marziano, che era fuggito di Roma con Conone quando fu presa, ottenne da Belisario la permissione di passare come disertore a' nimici, promettendo di servire i Romani sotto questo falso nome. Totila, ch' era stato più volte testimonio del valore di lui nell' assedio di Roma, lo accolse lietamente e gli restituì la moglie, ed uno de' suoi figli, e

ritenne l'altro per ostaggio della sua fedeltà, e lo mandò a Spoleto. Essendo la guarnigione composta in parte di disertori, Marziano guadagnò alcuni soldati, e gl'indusse a cancellar la colpa della loro diserzione con un importante servigio. Fece segretamente avvertire il comandante di Perugia di spedirgli un rinforzo. Quest'offiziale partì colle sue truppe, e quando fu vicino a Spoleto, Marziano secondato da quindici soldati trucidò il capitano de' Goti, ed aperse le porte ai Romani, i quali uccisero una parte della guarnigione, e condussero l'altra a Belisario. (*Proc. Goth. l.* 3. *c.* 23.)

Taranto era posta all'ingresso di una lingua di terra, che aveva tre miglia di larghezza. Questa città di grand'estensione, e senza mura, chiamò Giovanni in suo soccorso. Disperando egli di poterla difendere, fece ritirare gli abitanti nel fondo della penisola, e separò questo terreno dalla città con un largo fosso circondato d'un muro, che traversava da una ripa all'altra. Dopo aver messi alcuni soldati in questo trinceramento, se ne tornò ad Otranto. Frattanto Totila s'insignorì d'una piazza forte sulle frontiere della Lucania e della Calabria, la quale si chiamava Acheronzia, ed al presente Cirenza. Pose quivi una guarnigione di quattrocento uomini, e ritornato in Campania vi lasciò delle truppe per guardare i senatori ro-

mani che avea fatti prigionieri. Partì col resto della sua armata per marciare verso Ravenna.

Belisario quando vide Totila lontano, volle riconoscere in persona in quale stato aveva egli lasciato la città di Roma; e vi si recò alla testa di un corpo di mille soldati. Avendone un disertore dato avviso a' nimici accampati sul monte Algido, questi si posero in agguato, ed assaltarono Belisario al passaggio. I Romani, benchè attaccati all' improvvista, combatterono con tal valore, che tagliarono a pezzi i Goti, e tornarono a Porto. Alcuni giorni dopo Belisario lasciò un piccolo numero di soldati alla guardia delle città, ed egli si partì col resto delle sue truppe per rimettersi in possesso di Roma. Non v' era cosa più facile che l' entrare in una città diserta e smantellata; ma come mantenervisi, e difenderla contro un nimico qual era Totila? Questa fu una nuova occasione, in che Belisario fece conoscere la sua grande capacità, ed i partiti del suo ingegno. Fin dal principio della spedizione questo gran capitano privo di forze era stato costretto a sfuggire il combattimento; aveva comportato, che Totila s' impadronisse di Roma quasi sotto ai suoi occhi; aveva udito cader le mura di questa città senza poter recarle ajuto. Roma, appena ch' egli vi fu entrato, divenne più forte che non era stata, rivestita delle sue mura e

de' suoi terrapieni. Se ne rimise in possesso quaranta giorni dopo la partenza di Totila, e non vi ritrovò neppure un uomo. Non avendo tempo di rifarne le mura, fece in fretta chiuder le breccie con pietre soprapposte le une alle altre senza malta; di fuori le fasciò di una forte palizzata, e ciò si è compiuto in cinque giorni. Non fu sì tosto quel recinto formato, che gli abitanti dispersi nelle circostanti campagne, tornarono a casa, e mercè le diligenze di Belisario vi ritrovarono in copia que' viveri che ad essi da lungo tempo mancavano. (*Proc. Goth. l.* 3. *c.* 23. 24., *Marc. chr.*, *Jorn. success.*)

A tal nuova Totila, che marciava alla volta di Ravenna, piegò verso Roma, dove giunse innanzi che Belisario, per difetto di operai, avesse potuto far rimettere le porte della città in luogo delle vecchie, che Totila aveva distrutte. Accampò accosto al Tevere, e il giorno appresso al primo apparire dell' alba attaccò la città. I più valorosi de' Romani furono posti nel luogo delle porte, e gli altri erano schierati sulla sommità della muraglia. Il combattimento fu ostinato; i Goti sempre rispinti tornavano all' assalto, e solo la notte separò i combattenti. Belisario fece seminare dei triboli innanzi all' apertura delle porte. Il giorno seguente i Goti non ebbero miglior fortuna. Alcuni squadroni usciti per una delle porte opposte

fecero il giro della città, ed avventatisi all' improvviso sopra gli assalitori, li posero in rotta. Sendosi i vincitori lasciati trasportar troppo oltre dall' ardore d' inseguirli erano per essere avviluppati, quando Belisario mandò loro un rinforzo, che li trasse di pericolo, e fece strage de' nimici. Questi dopo aver passato molti giorni nel curare i feriti, e nell' accomodarne le armi la maggior parte infrante, si avanzarono di nuovo. I Romani divenuti più arditi e coraggiosi pegli antecedenti vantaggi, non gli aspettarono; uscirono d' incontro a loro. In questa zuffa l' alfiere di Totila, mortalmente ferito cadde da cavallo, e la sua caduta trasse a lui d' intorno i più bravi delle due armate, i quali si disputarono con furore il possesso della insegna. Da ultimo ne restarono padroni i Goti, i quali tagliarono la mano sinistra all' alfiere per portar via il suo braccialetto d' oro, ch'era un ornamento distinto, che credevano di non poter perdere senza disonore. Ma fu d' uopo lasciare il campo di battaglia ai Romani. I Goti furono vivamente inseguiti, e non riguadagnarono il campo se non a grande stento. Molti furono precipitati nel Tevere. Vergognandosi della loro sconfitta, i principali offiziali si raccolsero tumultuando d' intorno a Totila, riprendendolo della sua imprudenza. - « Dopo « aver preso Roma, gridavano, non la si dove-

« va forse tenere e difendere, o ruinare fino « dalle fondamenta? » - Giudicando la sua condotta dopo il fatto, condannavano con una ingiustizia, ch' è molto comune, ciò ch' eglino stessi avevano approvato. In vece di rispondere, Totila li fece marciare per Tivoli, e per rendere i passi più difficili a' Romani, ruppe tutti i ponti del Tevere, eccettuato il ponte Milvio, che non avrebbe potuto distruggere così dappresso a Roma senza arrischiare una nuova battaglia. Rialzò le mura di Tivoli, che aveva atterrate, e ne fece la sua piazza di ritirata. Intanto Belisario finì di metter Roma in istato di difesa; e per segno della sua vittoria, ne mandò le chiavi all' imperatore.

Da qualche tempo Perugia, città considerabile, e capitale della Toscana, era assediata da un distaccamento dell' armata di Totila, e gli abitanti cominciavano a sentir penuria di viveri. Questo principe si portò in persona a stringerne l' assedio con tutte le sue truppe; nondimeno non fu presa se non l' anno appresso, dopo un assedio di sette mesi. Giovanni nipote di Vitaliano assediava allora Acheronzia; ma l' abbandonò per una spedizione più onorevole all' impero. Dopo la presa di Roma, il re de' Goti aveva disperso nelle città di Campania la maggior parte dei senatori colle loro mogli e co' loro figliuoli.

Giovanni deliberò di rapirli. Prese seco i migliori cavalieri, e senza comunicare ad essi il suo disegno, marciò giorno e notte verso Capua. Totila, prevedendo questo tentativo, aveva spedito a quella parte un grosso corpo di cavalleria. I Goti arrivati a Minturno, da quattordici in quindici leghe discosto da Capua, si fermarono colà per riposarsi, e distaccarono quattrocento cavalieri per andare alla scoperta del paese. Questi entrarono in Capua nello stesso momento che vi entrava Giovanni per una altra porta. Non avendo avuto alcun avviso del loro rispettivo avvicinamento, maravigliarono al riscontrarsi nel mezzo della città. Seguì una sanguinosa zuffa, nella quale i Goti furono tagliati a pezzi. Quelli che ne camparono, tornarono a Minturno. I loro compagni veggendoli arrivare coperti di sangue, trafitti da dardi, e tanto spaventati, che non potevano proferire parola, risalirono prontamente a cavallo, e raggiunsero con celerità il campo di Totila, dando voce per coprire la loro vergogna, che avevano incontrato in Campania un innumerabile esercito. Giovanni ebbe tempo di raccogliere i senatori colle loro famiglie; e per sottrargli a nuovi pericoli li fece passare in Sicilia. (*Proc. Goth. l.* 3. *c* 25. 25., *Marc. chr.*)

Totila sbuffante di sdegno, e non cercando

che l'occasione di una battaglia generale, lasciò alcune truppe dinanzi a Perugia, e partì con diecimila uomini per andare a combattere quella tanto terribile armata. Giovanni non era seguito che da mille uomini, co' quali s'era già ritirato in Lucania. I suoi scorridori sparsi d'intorno al campo guardavano i passi per timore di qualche sorpresa. Il re che sospettava di tal precauzione, lasciò il cammino battuto, e prese la via per alcuni monti creduti impraticabili. Arrivò al campo di notte, nel medesimo tempo che gli scorridori venivano a dar l'avviso di prendere le armi. Se avesse aspettato il giorno, avrebbe involto i Romani come dire in una rete, e non ne sarebbe campato pur uno. Ma trasportato dalla collera, si avventò sopra di essi appena arrivato, e diede loro agio di salvarsi col favore della notte sui monti. Giovanni fuggì ad Otranto, e non sofferse altro danno, che la perdita de' bagagli, e di un centinajo di soldati, uccisi nella prima sorpresa.

Belisario sollecitava da lungo tempo l'imperatore a spedirgli qualche rinforzo. In fine Pacurio figliuolo di Perano, e quel medesimo Sergio, che s'era disonorato in Africa, arrivarono con pochissimi soldati. Poco poi Vero seguito da trecento Eruli venne a sbarcare in Otranto. Costui era un dissennato,

pressochè sempre ubriaco, che il vino rendeva prosontuoso e temerario. Levato in superbia pel comando non volle dividerlo con Giovanni, e andò ad accampare alle porte di Brindisi co' suoi trecento Eruli. Totila come per giuoco volle dare una lezione a questo novizio guerriero. Andò ad attaccarlo, gli uccise dugento Eruli, ed insegui Vero e gli altri in una vicina foresta. Non potevano fuggire, quando Totila vedendo de' vascelli, che approdavano alla spiaggia vicina, pensò che quello fosse un rinforzo considerabile, e giudicò bene di ritirarsi. Questi non erano che ottanta Armeni, che Varazete conduceva in Italia. Vero si salvò in que'vascelli, e raggiunsero insieme Taranto, dove Giovanni venne ad unirsi a loro colle sue truppe. L' imperatore aveva richiamato dall' Armenia Valeriano, e lo avea fatto partire di Costantinopoli con mille soldati. Ma non essendo questo generale arrivato sulle coste d' Epiro, se non intorno al solstizio d' inverno, credette di non dover passare in Italia, dove non avrebbe ritrovato viveri, nè foraggi; e si contentò di mandare a Giovanni trecento uomini colla promessa di raggiungerlo alla nuova primavera. (*Proc. Goth. l.* 3. *c.* 27.)

Tutti i rinforzi spediti dall' imperatore non formavano duemila uomini. Ma questo principe povero di spirito, e poco intelligente ne-

gli affari di guerra, contava molto i più piccoli sforzi. Scrisse a Belisario, che gli spediva un numeroso esercito, e ch' era bene di unire in Calabria tutte le truppe dell' Italia per costringere alla fine l' inimico ad abbandonare il paese. Belisario, dopo aver ricevuti questi ordini, prese seco novecento uomini, lasciò gli altri con Conone alla guardia di Roma ed imbarcandosi a Porto pubblicò, che se ne andava in Sicilia a cercar truppe e munizioni. Il suo disegno, che voleva occultare a Totila, era di portarsi a Taranto; ma all' uscire dello stretto di Messina una violenta burrasca lo costrinse a dar fondo a Crotona. Prese il partito di fermarsi, e di farvi venire l' armata di Calabria. Non ritrovando qui magazzini, spedì la sua cavalleria sotto la condotta di Faza e di Barbazione ad impadronirsi delle strette, che fanno comunicare la Lucania col paese de' Bruzj, per aver viveri, e chiudere il passo ai nimici. Giovanni aveva preso poc' anzi Russiano (oggidì Rossano, piazza fortissima sul golfo di Taranto all' Occidente, e vi aveva posta una guarnigione. Totila spediva un grosso distaccamento della sua armata per ripigliarla. Avendolo incontrato i cavalieri di Belisario, lo assaltarono, e quantunque inferiori per numero, gli uccisero dugento uomini, e posero gli altri in rotta. Que-

sto successo produsse la non curanza e la negligenza. Dispersi per le campagne, senza vedette, senza alcuna precauzione, più non pensavano a custodire i passi. Totila seppe profittare di quel disordine, piombò sopra di loro alla testa di tremila cavalli; ne uccise un numero grande, e dissipò il resto. Faza, riordinati i più bravi, tornò sopra l'inimico, e dopo azioni di raro valore, venne oppresso dal numero, e perì con tutti quelli che lo accompagnavano. Era questo il fiore delle truppe di Belisario, e questa perdita irreparabile ruinava tutte le sue speranze. Barbazione, seguito solamente da due cavalieri, corse a Crotona a dare avviso al generale, che l'inimico vincitore sarebbe tra poco venuto ad attaccarlo. Belisario, nello stato in cui si ritrovava, non poteva aspettar Totila senza esporsi a certa rovina. Penetrato di dolore si vide costretto a ritirarsi in Sicilia: imbarcatosi adunque con vento favorevole, approdò lo stesso giorno a Messina. (*Proc. Goth. l.* 3. *c.* 27. 38., *Jorn. success.*)

Mentre Totila stendeva le sue conquiste fino all' estremità dell' Italia, gli Sclavoni avevano passato il Danubio, e mettevano a sacco l' Illirio sino a Durazzo. Questa feroce nazione trucidava gli abitanti senza distinzione di età e di sesso, o se li traeva dietro

prigionieri. Lo spavento era sì grande, che si abbandonavano le piazze più forti per ricoverarsi su' monti e nelle foreste. I comandanti romani alla testa di quindicimila uomini li fuggivano da lontano, senz' ardire di appressarvisi. Costantinopoli, e le vicine contrade soggiacquero durante questo inverno a frequenti tremuoti, i quali accadendo per lo ordinario di notte, cagionarono gran terrore senz' alcuna grave perdita. Una straordinaria inondazione del Nilo intimorì tutto l' Egitto, essendo le acque cresciute più di diciotto cubiti. La Tebaide patì meno delle altre provincie; il fiume rientrò nel suo solito letto, e lasciò la libertà di seminare le terre: ma nel Basso Egitto le acque soggiornarono per sì lungo spazio, che non si potè sementare. Il Nilo allagò alcuni luoghi una seconda volta, e ne portò via tutti i semi; lo che produsse la carestia, e fece perire la maggior parte degli animali per difetto di pascolo. La funesta gelosia delle fazioni del circo si risvegliò in quest' anno. Gli 11 di maggio, vigilia della Pentecoste, giorno natalizio dell' imperatore, mentre che si celebravano i giuochi, gli Azzurri e i Verdi vennero a contesa, ed attaccarono una sanguinosa zuffa. Le guardie dello imperatore diedero addosso a colpi di spada ad ambi i partiti, e ne fecero un gran macel-

lo; parecchi inseguiti fino alla spiaggia si precipitarono nel mare. Fu preso un mostruoso pesce, che chiamavasi il Porfirione, certamente pel colore tirante alla porpora. Da cinquanta anni infestava le coste del Bosforo; ma non si faceva vedere, che di tratto in tratto. Conquassando i vascelli con violente scosse, faceva saltare in mare i marinai, che poscia divorava, e sommergeva gli stessi navigli. Avevano poste in opera invano tutte le macchine, che solevano impiegarsi negli assedj per lanciar pietre e giavellotti. In fine un giorno che il mare era in calma, una truppa di delfini insieme adunati all' imboccatura del Ponto Eussino, veduto quel terribile animale, fuggirono. Gli uni furono divorati, e gli altri ripararono all' ingresso del Sangari in Bitinia, dove il mostro inseguendoli, s' immerse così profondamente nella melma, che non potè uscirne ad onta di tutti i suoi sforzi. Gli abitanti de' luoghi circonvicini accorrendo da ogni parte, procurarono in prima di ucciderlo a colpi di scure; ma le sue scaglie erano impenetrabili; lo cinsero tutto di corde, e lo fecero tirare dai buoi sul lido. Era lungo trenta cubiti, e largo dieci, e la sua carne tagliata in pezzi caricò molte carra. Sulle rive della palude Meotide abitava una popolazione di Goti, chiamati Tetraxiti: era questo un avanzo di

quelli che non avevano seguiti i loro compatriotti al tempo di Valente. Erano in piccolo numero, e professavano la religione cattolica. Mandarono quattro deputati a Costantinopoli per chiedere un vescovo, come l' imperatore ne avea dato uno agli Abasgi loro vicini. In una secreta conferenza avvertirono Giustiniano, che un mezzo sicuro di stendere dalla parte loro la frontiera dell' impero, si era seminar la discordia tra i barbari circonvicini; ed essi offersero per tale effetto il loro servigio. Gli storici di Ravenna pretendono contro ogni ragione, che Giustiniano venisse quest' anno in Italia con Teodora, e che insieme intervenissero alla dedicazione della chiesa di s. Vitale. L'imperatore non pose piede in Italia in tutto il corso del suo regno. (*Proc. Goth. l.* 3. *c.* 29., *l.* 4. *c.* 4., *Theoph. p.* 191., *Cedr. p.* 375., *Zon. t* 2. *pag.* 69., *Malela p.* 79.)

Teodora morì d' un cancro il mese di giugno dell' anno seguente 548: scandalo e flagello dell' impero, che disonorato aveva colle sue dissolutezze e crudeltà. Conservò sino alla fine della vita quel funesto predominio che i suoi vezzi le avevano procacciato sullo spirito dello imperatore. Assoluta padrona de' favori e delle disgrazie, fu sempre adorata dai cortigiani, detestata dai buoni, temuta da tutti. Ruinò lo stato e la Chiesa, creando a sua voglia maestrati

e vescovi. Corruppe i pubblici costumi co'suoi esempi, e coll' autorità, che si arrogò sopra i matrimonj, sforzando le donzelle e le vedove illustri a sposare i ministri de' suoi delitti; ed uomini distinti per nascita a prendere in mogli le sue favorite e le sue complici; fomentando la licenza col proteggere le mogli impudiche, e col maltrattare i mariti, che ardivano di chiamarsene offesi. Crudele nelle sue ingiustizie, fece morir per capriccio il patrizio Basso facendogli stringere il capo con funi; ed impiccar Callinico governatore della seconda Cilicia sul sepolcro di due scellerati, ch' egli aveva puniti secondo le leggi per aver pubblicamente assassinato uno de' suoi dimestici volendo assassinar lui medesimo: ella vendicò così questi due uccisori, perchè erano della fazione del circo da lei protetta. Ardente ed ostinata nel sostenere gli eretici, e due volte scomunicata da due papi, Agapeto e Vigilio, è nondimeno da alcuni scrittori qualificata col titolo di piissima imperatrice: espressione di stile profusa a' principj più empj fin dal tempo del paganesimo, e troppo liberalmente applicata dagli autori ecclesiastici a quelli che fondarono chiese, e dotarono monasteri. Per onorare la memoria di tal consorte, Giustiniano diede il nome di lei a molte città, e distaccò dalla prima Siria le città di Laodicea, di Gaba-

la, di Palto; e dalla seconda quella di Balanea, per formarne una nuova provincia sotto il nome di Teodoriade. L' imperatore fu certamente il solo in tutto l' impero, che pianse questa principessa.

Belisario, ricevuto in Sicilia un rinforzo di duemila fanti senza indugio tornossene ad Otranto, dove si recò Valeriano dopo avere svernato in Epiro. Non potendo sì debole ajuto metterlo in condizione di tener la campagna, Antonina si portò a Costantinopoli per sollecitare l' imperatore a fare sforzi maggiori; e vedendo, che non poteva venire a capo di alcuna cosa, chiese il richiamo del marito, che le fu troppo facilmente conceduto. Giustiniano era malcontento di Belisario, non considerando che la sua negligenza rendeva inutile la capacità di sì grand' uomo. Antonina più non temendo Teodora morta prima del suo arrivo, separò sua figliuola Giovannina da Anastasio nipote naturale dell' imperatrice. Questo matrimonio contratto tra due fanciulli per l'assoluta autorità di Teodora, contro il volere di Belisario e di Antonina, fu considerato come illegittimo. Nel medesimo tempo la guarnigione romana trucidò Conone suo comandante, il quale continuava l'odioso monopolio, che aveva esercitato durante l' assedio congiuntamente con Bessa. Dopo questo misfatto, i soldati manda-

rono due preti all' imperatore chiedendogli ad un tempo un generale perdono, e il pagamento degli stipendj loro dovuti, minacciando in caso di ripulsa di darsi a Totila. Giustiniano troppo debole per punirli concedette loro ogni cosa. (*Proc. Goth. l.* 2. *c.* 30., *id anecd. c.* 5.)

Dopo la disfatta de' cavalieri di Belisario, Totila aveva cinto d' assedio Rusciano. Questa piazza era difesa da quattrocento uomini sotto il comando di Chalazar, Unno di nazione, e di sperimentato valore. Eran venuti a chiudersi in questa città parecchi nobili d' Italia, e la difesa fu gagliarda ed ostinata. Da ultimo mancando i viveri, gli assediati furono costretti a capitolare, e convennero di arrendersi, se la piazza non era soccorsa dentro ad un certo termine. Belisario unito a Valeriano e a Giovanni, il quale non aveva più a temere di Antonina, partì da Otranto per andarla a soccorrere. Nel giorno preso per la capitolazione, mentre che gli assediati si disponevano ad aprire le porte, videro la flotta, che si avvicinava a piene vele. La salutarono con un grido di allegrezza, e si credevano fuor di pericolo quando una violenta ed improvvisa burrasca disperse i vascelli. Belisario dopo aver perduti molti giorni nel raccogliergli nel porto di Crotona, ripigliò la via di Rusciano. Totila schierate le sue truppe

in buon ordine, e bene armate lungo la spiaggia, gettò tale spavento ne' Romani colla sua ordinanza, che non osando cimentarsi allo sbarco, ritornarono a Crotona. Si tenne consulta, e fu deciso, che Belisario andrebbe a Roma per farvi entrare delle provvisioni, e per sedare il tumulto cagionato dall'uccisione del comandante; che Giovanni e Valeriano marcierebbero verso il Piceno per costringer Totila con tal diversione a levare l'assedio di Rusciano. Ma Totila si contentò di mandare in quella provincia duemila de' suoi migliori cavalieri, e proseguì l'assedio con tal vigore, che ridusse gli assediati alla necessità di arrendersi. Donò loro la vita; ma punì crudelmente Chalazar per aver mancato alla capitolazione. Gli fece recidere ambe le mani; e dopo averlo fatto mutilare ancora più indegnamente, comandò che gli fosse mozzato il capo. Permise a' soldati di ritirarsi dove più loro piaceva, ma col solo vestito che li copriva. Ottanta di essi si portarono a Crotona. Gli altri passaronn al soldo di Totila, il quale lasciò ad essi tutti i loro effetti, e gli arrolò sul medesimo piede che i Goti, secondo il suo costume. Gli abitanti furono spogliati di tutto ciò che possedevano.

Belisario si metteva alla vela per portarsi a Roma, quando ricevette la tanto desiderata per-

missione di ritornare a Costantinopoli. Pareva che non fosse stato mandato questa volta in Italia, che per oscurare gli allori, che aveva raccolti nella sua prima spedizione. Senza truppe, senza munizioni, senz' altro denaro che quello ch'era d' uopo trarre a forza dagli abitanti, mal servito da' luogotenenti, alcuni vili e codardi, ed altri indocili, ch' ei non aveva avuto la libertà di scegliere, errava da cinque anni qual fuggitivo, non osando quasi di uscire de' suoi vascelli, inabile a cimentarsi ad una battaglia contro un giovane re pieno di valore, assoluto padrone del suo esercito, e le cui forze ogni giorno più ricrescevano. Si allontanò dalle coste d' Italia sospirando, cogli occhi affisati sopra questo famoso paese, ch'era stato il teatro della sua gloria, e che lasciava in potere de' Goti. Il suo ritorno a Costantinopoli nulla ebbe di quel pomposo splendore, col quale vi era rientrato due volte come in trionfo, seguito da Gelimero e da Vitige. Ora i suoi emuli trionfavano di lui; e dopo esserglisi attraversati co' cattivi consigli, che davano all' imperatore, gl' imputavano le disgrazie, ond' eglino stessi erano gli artefici. Ma ciò che non ammette scusa, si è, che invece delle spoglie de' nimici, Belisario riportò quelle de' sudditi dell' impero. Costretto a far sussistere le sue truppe a spese

del paese, si era riservata una parte delle contribuzioni, e ritornò con tanto meno di gloria, quanto più riportava di ricchezze. Quantunque si debba certamente rigettare sopra Antonina la maggior parte di queste concussioni, Belisario è vie più biasimevole per non aver raffrenata l' ingordigia di sua moglie, e per averne tollerato le dissolutezze. Quanto splendore avrebbe aggiunto alle imprese di Belisario un' eroica povertà! Dopo il ritorno di questo generale, papa Vigilio, ch' era allora in Costantinopoli per le ragioni, che dirò in appresso, non ristava di sollecitare l' imperatore ad impiegare tutte le sue forze per ricuperare l' Italia. Ma questo principe sempre promettendo, senza mai recar nulla ad effetto, attendeva unicamente a dispute teologiche, nelle quali non si lasciava meno ingannare, che nelle cose di guerra. (*Proc. l*, 3. *c.* 35., *id anecd. c.* 5., *Jorn. success.*)

Poco mancò, che Belisario al suo ritorno più non ritrovasse Giustiniano sul trono. Era stata tramata contro questo principe una congiura, la quale andò a vuoto, siccome avviene pressochè sempre, per l' imprudenza de' complici. Artabano dopo aver liberata l' Africa dalla tirannia di Gontari, ambì di aspirare ad una parentela, che poteva un giorno innalzarlo al-

l' impero. Formò il disegno di sposare Prejetta nipote dell' imperatore, e vedova di Areobindo. Prejetta non lo rifiutava. Il suo liberatore, il vendicatore di suo marito le pareva degno di questa riconoscenza. Innanzi di separarsi in Africa, si obbligarono insieme con iscambievole promessa; e con questa lusinghiera speranza Artabano affrettò con ogni sollecitudine il suo ritorno. Il gran valore, del quale aveva date molte pruove, gli aveva già conciliato la pubblica estimazione; il suo bell' aspetto, la generosità, la circospezione lo facevano amare. L' imperatore lo ricolmò di onori; lo elesse a comandante della milizia di corte, generale delle truppe alleate, e console onorario: perocchè questo titolo durava ancora dopo l' estinzione del consolato annuo. Ma gli negò Prejetta. Opponevasi a cotesto matrimonio un invincibile ostacolo. Artabano aveva una prima moglie, dalla quale si era separato da molti anni. Ella non sì tosto seppe l' illustre fortuna del marito, che uscì dall' oscurità, nella quale modestamente viveva, e ricomparve a corte. Teodora, della quale implorò la protezione, costrinse Artabano a ripigliarla. Prejetta fu maritata a Giovanni figliuolo di quel Pompeo nipote di Anastasio, ch' era stato messo a morte sedici anni addietro nella sollevazione di Costantinopoli. Artabano disperato ricacciò da se la mo-

glie subito dopo la morte di Teodora e restò immerso in una profonda malinconia. (*Proc. Goth. lib.* 3. *c.* 31.

Un suo parente, di nome Arsace, diliberò di profittare del disgusto di lui per vendicar sè medesimo. Era stata poc' anzi scoperta la pratica, che questo Arsace aveva col re di Persia; e l' imperatore lo aveva fatto vergheggiare, e condurre in giro per la città sopra un cammello. Arsace irritato per questo castigo, non ristava dall' inasprir giorno e notte Artabano: - « Qual contrasto nella tua condotta! « Pieno di valore per giovare agli altri, e di « debolezza per giovare a te medesimo, hai « salvata l' Africa a Giustiniano, uccidendo di « tua propria mano Gontari tuo amico; e il « tuo braccio resta immobile e senza forza, « quando si tratta di liberare l' Armenia tua « patria oppressa sotto il peso delle imposi- « zioni, di vendicar tuo padre trucidato col « più nero ed iniquo tradimento; di liberar « la tua famiglia che strascina in tutte le pro- « vincie dell' impero le ritorte di una turpe « schiavitù. Abbagliato da' vani titoli di onore, « con che il tiranno ti alletta, strisci vilmente « nel servaggio. Tu non commiseri il tuo con- « giunto Arsace disonorato con un sì indegno « trattamento, ed io ti compiango pegli oltrag- « gi che ricevi senza mostrarne dispiacere. Sei

« stato privato di una sposa, che ti era cara,
« per legarti ad una, che non potevi soffrire.
« Hai spezzati questi legami; spezza ancora il
« giogo, sotto al quale tutti gemiamo: che mai
« temi da un principe imbecille, il quale, ad-
« dormentandosi sopra gli affari dello stato,
« passa le notti disputando con vescovi intorno
« a frivole quistioni di scolastica? Germano
« più rispettato dell' imperatore non aspetta
« che l' occasione di palesarsi. Questo guerrie-
« ro, e i suoi due figli, spogliati di una ricca
« eredità si uniranno a te. Di che non è ca-
« pace Artabano con sì possenti ajuti? - » Infatti Germano esser doveva scontento: suo fratello Boraide era poc' anzi morto, e lo aveva istituito erede della maggior parte de' suoi beni con pregiudizio dell' unica sua figliuola; ma l' imperatore aveva corretto questa ingiustizia, annullando il testamento. (*Proc. Goth. l.* 3, *c.* 32., *Jorn. success.*, *Pagi ad Baron.*)

Arsace, venuto a capo di determinare Artabano, si prese prima a compagno un suo compatriotta, di nome Chanarango, giovane ardimentoso, ma stordito ed inesperto. Per guadagnare Germano, si addrizzò a Giustino suo primogenito. Questi, benchè fosse stato console nel 540, non era ancor giunto al ventesimo anno; ma già dimostrava un gran coraggio. Arsace ebbe l' imprudenza di manifestargli la con-

giura, e pose inutilmente in opera ogni mezzo per eccitarlo a sdegno contro l' imperatore. Giustino sul principiò attonito e confuso, dopo alcuni momenti di silenzio rispose sdegnosamente, che nè egli, nè suo padre erano capaci di sì atroce misfatto. Andò incontanente a palesar la congiura al padre, il quale ne diede tosto notizia a Marcello comandante della guardia del palazzo. Era questi un offiziale d' incorrotta proibità, e affezionatissimo all' imperatore, ma freddo, circospetto, e talmente nimico dell' ingiustizia e della calunnia, che avrebbe giudicato reo sè medesimo accusando alcuno senza prove evidenti del delitto. Rispose pertanto a Germano, che prima di parlarne all' imperatore voleva accertarsi del vero. A tale oggetto Giustino col consenso del padre andò presso i congiurati, e disse a Chanarango, che aveva ributtato Arsace perchè non si fidava della sua circospezione. - « Ma, soggiunse, se « hai fermato con Artabano qualche importan- « te disegno, mio padre non ricuserà di secon- « darti. » - Convennero del giorno e dell' ora, in cui Chanarango sarebbe ito alla casa di Germano. Marcello fu avvisato, e mandò Leonzio, di cui conosceva la probità e l' esattezza, perchè fosse testimonio della conversazione. Germano nascose Leonzio dietro agli arazzi che adornavano la stanza, donde distintamente

intese tutti i particolari della congiura. Aveano disegno di aspettare il ritorno di Belisario, ch' era in viaggio, paventando che questi, se uccidessero l' imperatore prima dell' arrivo di lui, non raccogliesse truppe, e non venisse ad attaccarli in Costantinopoli. Dovevano la sera stessa del suo arrivo entrar nel palagio, mentr' egli s' interterrebbe coll' imperatore, e trucidare ad un tempo l' imperatore, Marcello e Belisario. Dopo essersi in tal maniera accertato, Marcello avvertì il principe, il quale fece incontanente arrestare Artabano, e gli altri congiurati. Oltre alla disposizione di Leonzio, furono ritrovate ne' loro scritti delle prove del delitto, ed eglino medesimi lo confessarono alla tortura. Il senato raccolto nel palazzo fece far la lettura de' processi. Germano e Giustino furono citati a comparire, ed assoluti sulla testimonianza di Marcello e di Leonzio. Ma Giustiniano mal disposto verso Germano non gli perdonava di aver indugiato tanto tempo a palesargli la congiura. Alcuni cortigiani con una micidiale adulazione fingevano di approvare i sentimenti del principe, ed anche ne istigavano la indegnazione; e gli altri col loro silenzio parevano condannare Germano. Allora Marcello alzando la voce: - « Se alcuno, disse, « è reo dell' indugio, che si riprende in Ger- « mano, io solo debbo esser punito; Germano

« mi ha manifestato il delitto tosto che ne ha « avuto notizia; io son quegli che per accer- « tarmi del fatto con un' esatta ricerca, ho raf- « frenato la premura e lo zelo di lui. » - Queste parole calmarono la collera dell' imperatore, ed il virtuoso Marcello ebbe la gloria di aver arrischiato per la giustizia il suo favore e la sua fortuna. Giustiniano medesimo si recò ad onore di usar clemenza. Spogliò Artabano delle sue dignità; ma senza ordinare altra pena contro di lui e contro i suoi complici, si contentò di farli custodire nel palazzo, e volle risparmiar loro anche la vergogna di esser chiusi nelle pubbliche prigioni.

L' inquieto ed impetuoso valore di Teodeberto re della Francia Austrasia inspirava timore a Giustiniano niente meno che a Totila. I Goti avevano dodici anni innanzi ceduto a' Francesi tutto quello che possedevano nella Gallia, oltre le Alpi. Giustiniano per conciliarsi una sì formidabil nazione, confermò quella cessione con lettere in forma, pretendendo che i Goti non avessero potuto legittimamente disporre di quelle provincie, che appartenevano per diritto all' impero. I re francesi facevano batter monete d' oro, la cui materia si traeva dalle miniere che si trovavano a quel tempo nella Gallia. Giustiniano comandò che quelle che fossero improntate col conio di Teodeberto, avessero

corso nell' impero. Di questo privilegio non godevano i re barbari, e nemmeno i re de' Persiani: perocchè i Romani avevano per legge di non ammettere altra moneta nel traffico, fuor quella che portava l' effige dell' imperatore. Totila dal canto suo per rendersi benevolo Teodeberto, gli mandò chiedendo sua figliuola in moglie: il principe francese rispose alteramente: - « Che sua figlia era nata per un re, « e che Totila non era, e non sarebbe giammai re d' Italia, perchè dopo aver preso « Roma, non aveva potuto conservarla. » - Questo bellicoso monarca, ricercato del pari dai Romani e da' Goti, pensava unicamente a profittar della guerra, che si facevano le due nazioni. Lantacario, uno de' suoi generali, fu battuto da' Romani in un incontro, di cui la storia non ci ha lasciato alcuna particolarità. Ma questo svantaggio non impedì a' Francesi d'impadronirsi dell' Alpi Cozie, di una parte della Liguria, e di pressochè tutta la Venezia; in guisa che i Romani non conservavano in quest' ultima provincia se non le coste marittime, e i Goti alcune poche piazze in terraferma. Dopo queste conquiste, Teodeberto irritato dalla vanità di Giustiniano, che prendeva tra i suoi titoli quello di vincitore de' Francesi e degli Alemanni, rivolse contro di lui tutto il suo sdegno, e fece un accordo co' Goti. I due

re pattuirono, che resterebbero tranquilli possessori di ciò che avevano attualmente in loro potere; che non farebbero l' uno contro dell'altro alcun atto di ostilità fino a tanto che durasse la guerra tra i Romani e i Goti; che se Totila fosse vincitore, i Goti e i Francesi dividerebbero da buoni amici il dominio dell' Italia. Il disegno di Teodeberto era di penetrare in Tracia alla testa di un numeroso esercito, e di andare ad attaccar Costantinopoli. Per aprirsi un passaggio per mezzo alla Pannonia e all'Illirio, cercava di sollevare contro l'impero i Gepidi e i Lombardi, rappresentando loro che prendendo similmente Giustiniano ne' suoi editti il titolo di vincitore de' Lombardi e dei Gepidi, importava del pari ad essi che a lui di fiaccare l' orgoglio di questo principe, e vendicare il comune insulto. Mentre che Teodeberto faceva tremare l' impero cogli apprestamenti di una terribile ed atroce guerra, morì di un accidente alla caccia; e suo figlinoto Teodebaldo in età di dodici in tredici anni, ed inoltre infermiccio, non ebbe nè l' ambizione, nè la forza di recare ad effetto que' vasti progetti.

Non sarebbe stato difficile a Teodeberto mettere in movimento i barbari vicini al Danubio. I Gepidi stabiliti in Sirmio e nella Dacia facevano continue scorrerie sulle terre dell' impero

di cui dicevano di essere alleati, e queste ostilità indussero infine Giustiniano a negare ad essi l' annua pensione che si pagava loro da lungo tempo. Aveva conceduto a' Lombardi delle abitazioni nella Pannonia e nel Norico; ed aveva loro profuse grosse somme per comprare la pace, e ciò non ostante non lasciavano di saccheggiare l' Illirio e la Dalmazia fino a Durazzo. Il titolo di alleati dell' impero non faceva che ispirar loro maggiore audacia: se i prigionieri, che rapivano nelle loro scorrerie, se ne fuggivano, credevano di aver diritto di ridimandarli come schiavi fuggitivi. Gli Eruli possessori di Singidone nella Mesia inquietavano continuamente la Tracia con iscorrerie e carichi delle spoglie dell' impero, avevano l'ardimento di andare a Costantinopoli a chiedere le pensioni, ch' erano state loro assegnate, e che l' imperatore non osava loro negare. L'unico riparo contro que' barbari sarebbe stato distruggerli gli uni con gli altri, e parve che se ne presentasse un' occasione. Per una contesa tra loro insorta i Gepidi ed i Lombardi diedero di piglio alle armi; e secondo l' usanza di que' popoli convennero di un giorno per battersi. I Lombardi, che conoscevano d' essere i più deboli, implorarono il soccorso dell' imperatore; ed i Gepidi mandarono ancor essi una ambasciata per domandare la preferenza, od

almeno la neutralità. Giustiniano secondo i principj di una sana politica prese il partito de' Lombardi, mandò loro diecimila uomini di cavalleria, con millecinquecento Eruli al soldo dell' impero. Gli altri Eruli al numero di tremila sendosi dichiarati pei Gepidi, furono incontrati dalla cavalleria romana, che li tagliò a pezzi. Aordo loro generale, fratello del re Toda, fu ammazzato in quel combattimento. Questo felice principio faceva sperare, che la guerra finirebbe coll' estinzione totale de' Gepidi, e che l' impero sarebbe alla fine liberato da così molesti confinanti; ma que' barbari prevennero il pericolo, e fecero una tregua coi Lombardi. Le truppe dell' impero, non avendo forze bastanti a combattere le due nazioni insieme unite furono costrette a ritirarsi. (*Proc. Goth l.* 3 *c.* 33. 34.)

Odoino regnava sopra i Lombardi. Ildigio, al quale la corona si apparteneva secondo la legge di successione, costretto a prender la fuga passò in Italia con seimila uomini, col disegno di darsi a Totila. Entrato nella Venezia, riscontrò un corpo di truppe romane comandate da Lazzaro, le attaccò, e ne fece strage. Nondimeno in vece di andare ad unirsi a Totila, se ne tornò indietro, non si sa per quale ragione, e si ritirò presso gli Sclavoni oltre il Danubio. Un altro barbaro, chiamato Ilauso,

servì meglio il re de' Goti. Era stato fatto prigioniero da Belisario, il quale pel conto che faceva del suo valore, lo avea posto nel numero delle sue guardie. Essendo restato in Italia dopo la partenza del suo generale, passò all' esercito di Totila, il quale seppe far buon uso della bravura di lui. Lo spedì in Dalmazia per mare con truppe. Ilauso avendo approdato a Moicuro, piazza marittima vicino a Salona, si annunziò come un offiziale romano, e fu accolto con allegrezza; ma tosto che fu nella piazza fece man bassa sopra gli abitanti, predò le case, e tornò a salpare. Lo stesso strattagemma gli riuscì ancora in un luogo detto Laureato, poco di là distante. Claudiano, che comandava in Salona, informato di tali scorrerie, fece partire alcune barche leggere, che riempì di truppe. Arrivarono queste a Laureato, e diedero un combattimento, nel quale Ilauso vincendo restò padrone delle barche, prese i navigli, che trovò nel porto carichi di frumento, e di altre provvisioni, e tornò trionfante al campo de'Goti. (*Proc. Goth. l.* 3. *c.* 35.)

Totila punto sul vivo dal rifiuto e dal rimprovero di Teodeberto, deliberò di rientrare in Roma, e di conservarne il possesso. (an. 549.) Belisario vi aveva lasciati tremila de' suoi più valorosi soldati sotto il comando di Diogene, di cui conosceva la prudenza e il valore. L' asse-

dio fu lungo pel coraggio degli assediati, e per la vigilanza ed attività di Diogene. Infine i Goti rispinti in tutti gli assalti, s' impadronirono di Porto; lo che privava i Romani de' convogli che salivano su pel Tevere. Ma Diogene aveva avuto la precauzione di far seminare l' anno antecedente del frumento nella città. Un tradimento simile al primo rendette anche questa volta Totila padrone di Roma. Alcuni Isauri, ch' eran di guardia alla porta di s. Paolo, disgustati di non ricever da parecchi anni mai nulla dall' imperatore, e veggendo che i loro compagni avevano fatto fortuna col tradimento, promisero al re di dargli la città, e convennero con lui del tempo e del modo. Arrivato il giorno prefisso, Totila sull' annottare riempì due barche di soldati, ed ordinò loro che suonassero la tromba quando fossero arrivati appiè delle mura. Condusse il suo esercito rimpetto alla porta di s. Paolo senza esser veduto da' nimici; e siccome non restava ai Romani in quei quartieri altro luogo di ritiro che Centumcelle, mandò su quella strada un corpo di truppe per trucidare i fuggitivi. Fu eseguita ogni cosa com' egli aveva ordinato. Al suono delle trombe i Romani si levarono a romore, ed abbandonando tutti gli altri posti corsero verso il Tevere. Nel medesimo tempo gl' Isauri, aperta la porta di s. Paolo, fecero entrare l' arma-

ta de' Goti. La guarnigione fu passata a filo di spada: gli uni perirono dentro la città medesima, gli altri sulla strada di Centumcelle, dove si rifuggivano. Non se ne salvò che un piccol numero con Diogene coperto di ferite. (*Proc. Goth. l* 3. *c.* 16., *Jorn. success.*

Paolo di Cilicia capitanava i cavalieri della guarnigione. Questi dopo aver servito Belisario, come maggiordomo, era stato impiegato nel servigio militare, dove s' era di già segnalato. Tosto che vide la città presa si rinserrò con quattrocento cavalieri nel mausoleo di Adriano e s' impadronì del ponte che conduceva alla chiesa di san Pietro. Fu attaccato da' Goti allo spuntar del giorno, e rispinse vigorosamente tutti i loro sforzi. Totila vedendo, che perdeva in quel luogo molti soldati, fece terminare l' attacco, persuaso che la fame sforzerebbe in breve gli assediati. Paolo e i suoi cavalieri passarono quel giorno e la notte seguente senza prendere alcun cibo. Il giorno appresso deliberarono di mangiare i cavalli; ma considerando che non avendo a sperare alcun ajuto, prolungherebbero soltanto di alcuni giorni una vita misera ed infelice, risolsero di morir con onore. Dopo essersi dato l' ultimo addio, ed essersi scambievolmente abbracciati, apersero le porte per avventarsi disperatamente sopra il nimico; quando Totila, volendo risparmiare il

sangue de' suoi soldati, mandò loro dicendo, che lasciava ad essi la scelta o di tornar liberi a Costantinopoli, cedendogli armi e cavalli, con giuramento che non combatterebbero mai contro i Goti, o di servire nel suo esercito alla maniera de' suoi sudditi. Ascoltarono volentieri queste proposizioni; e da prima prenderano tutti il partito di ritornare a Costantinopoli, ma poscia imaginandosi il disonore e la vergogna del loro ritorno, il pericolo di essere trucidati per via, l'ingratitudine dell' imperatore, che non pagava da molti anni i loro stipendj, si arrolarono tutti sotto le insegne di Totila, tranne Paolo ed un Isauro, il quali pregarono il re di permetter loro di ritirarsi, perchè avevano in Costantinopoli le mogli e i figliuoli, senza i quali non potevano vivere. Totila vi acconsentì, e diede anche loro una somma pel viaggio, con una scorta per accompagnarli fino sulle terre dell' impero. Quattrocento altri soldati, che s'erano ricoverati nelle chiese di Roma, si diedero a Totila sopra la sua parola, la quale fu fedelmente osservata.

Mirando Totila a restare padrone di Roma, pensò a ripopolarla. Vi stabilì molte famiglie della sua nazione, e fecevi ritornare i senatori, e gli altri Romani, che Giovanni il Sanguinario non aveva potuto condur via in Campania. Intervenne di poi a' giuochi del circo, e si di-

spose a portar la guerra in Sicilia. Fece allestire quattrocento barche, e un numero grande di navigli che aveva presi a' Romani. Nondimeno desiderando di formarsi un durevole e tranquillo stabilimento, mandò a Giustiniano proposizioni di pace. Ma non avendo l' imperatore voluto nemmen udirle, egli raddoppiò la sua attività per proseguire la guerra. (*Proc. Goth. l.* 3. *c.* 36. 37.)

Innanzi d' intraprendere la conquista della Sicilia, andò a fare l' assedio di Centumcelle, onde togliere a' Romani il solo porto, che loro restava sopra quel mare. Diogene comandava quivi a una forte guarnigione. Per non perder tempo Totila gli mandò proponendo o di dar battaglia all' istante, o di unirsi a' Goti, o di tornarsene a Costantinopoli, ed in questo ultimo caso gli prometteva tutta la sicurezza. Diogene rispose - « Che di questi tre partiti egli « era padrone di prendere il primo quando più « a lui piacesse; che il secondo non era one- « sto; e quanto al terzo, che non ritroverebbe « scusa presso l' imperatore, se abbandonasse « senza necessità una piazza, della quale gli era « affidata la custodia; che se il re voleva ac- « cordargli una tregua per dargli tempo di dar « notizia a Giustiniano dello stato della città, « prometteva di arrendersi caso che non rice- « vesse alcun rinforzo. » - Il re accettò la pro-

posizione: convennero del termine, e furono dati trenta ostaggi da ambe le parti. I Goti, levato l'assedio, presero il cammino della Sicilia, e sbarcati a Reggio sullo stretto, tentarono d'insignorirsene. Belisario vi aveva lasciato una buona guarnigione sotto il comando di Torimuth e d'Imerio. Questi due offiziali ben secondati da' loro soldati fecero una sortita sopra i Goti, e li respinsero con gran macello. Questo vantaggio non gli accecò; conoscendo troppo la superiorità dell'inimico, non si cimentarono ad un nuovo conflitto, e stettero chiusi dentro alla città. Totila lasciò davanti alla piazza una parte delle sue truppe per tenerla bloccata, e sottometterla affamandola, lo che in fatti avvenne dopo alcuni mesi. Mandò dalla parte di Taranto un distaccamento, che senza difficoltà s'impadronì della cittadella, e nel medesimo tempo i Goti, che lasciati aveva nel Piceno, presero Rimini per tradimento. Vero era in que' dintorni con buone truppe, che aveva raccolte, e le fece perire per la sua temerità. Avendo attaccati vicino a Ravenna i Goti a lui superiori di forze, venne ucciso con pressochè tutte le sue genti coraggiosamente combattendo. (*Proc. Goth. l.* 3. *c.* 37 39.)

Tosto che Totila fu in Sicilia, marciò verso Messina per assediarla. Domnenziolo, nipote di Buzete, fece una sortita alla testa della guar-

nigione, e combattè con tal valore e fortuna, che Totila si svogliò di attaccar la città, dove prevedeva che sarebbe stato lungo tempo arrestato. Amò meglio metter a sacco il resto della Sicilia, dove trovò molte ricchezze, e nessuna resistenza. A tal nuova l'imperatore destatosi dalla sua indolenza allestì una flotta, e vi fece imbarcare un corpo considerabile di truppe, delle quali diede la condotta a Libero. Questi era quel medesimo senatore di Roma, che dodici anni innanzi era succeduto a Rodone nel governo dell'Egitto, siccome ho narrato. Era noto per la sua probità, ma decrepito, e senza esperienza di guerra. La cognizione degli uomini non era il talento di Giustiniano; non ostante l'errore era tanto chiaro ed aperto, che Libero aveva appena salpato per andare in Sicilia, che l'imperatore si pentì di avergli addossata una commissione sì poco proporzionata alla di lui capacità. Aveva già restituita la sua grazia ad Artabano, e lo aveva eletto generale degli eserciti di Tracia. Giudicandolo a ragione più atto a riconquistar la Sicilia, gli diede alcune truppe, e lo fece partire con un ordine a Libero di lasciare ad Artabano il comando delle flotte, e di ritornare a Costantinopoli. Prima di fare il racconto di questa spedizione, la quale non finì se non l'anno 550., esporrò alcuni fatti notabili che av-

vennero in quel tempo in Oriente. (*Proc. Goth. lib.* 3 *c.* 39., *Jorn. success.*)

L'aria fu agitata da frequenti procelle. Orribili tuoni spaventarono Costantinopoli, atterrarono colonne, ed uccisero parecchi abitanti ne' loro letti. I tremuoti fecero perire migliaja di uomini, e ruinarono intiere città in Fenicia, in Palestina, in Siria, in Arabia, in Mesopotamia. Tiro, Sidone, Berito, Tripoli, Biblos, Sarepta, Antarada ne patirono molto. A Botri città marittima di Fenicia, ma che non aveva porto, una enorme massa di rupi si staccò dal promontorio vicino chiamato *Lithoprosopo*, e cadendo nel mare vi formò un porto atto a ricevere grandi vascelli. Lungo quella costa il mare si ritirò con violenza per duemila passi, ingojando molti navigli, e tornando poscia al lido. L'imperatore fece grandissime spese per riparare a questa disgrazia; ma Berito era appena riedificata, che un incendio nuovamente la distrusse. A cotesti flagelli si aggiugneva la rabbia e il furore delle fazioni del circo, le cui gelosie si armarono di ferro e di fuoco. Costantinopoli fu piena di stragi, e parecchi edifizj furon preda delle fiamme. L'impero disprezzato da' barbari vicini non aveva per anche perduto l'antica sua riputazione fra i popoli rimoti. Venne dall' India a Costantinopoli un ambasciatore, il quale fece dono a Giusti-

niano di un grand' elefante. Cinque mesi dopo avendo questo animale spezzate le porte della stanza, dov' era rinserrato, corse furibondo per tutte le vie, dove ferì e schiacciò un gran numero di abitanti. (*Theop. p.* 191., *Cedr. p.* 375., *Anast. p.* 64., *Malela p.* 79., *hist. miscell. l.* 16., *Antholog. l.* 1., *Assemani bibl. or. t.* 2. *p.* 89.)

Libero si avviava a piene vele verso la Sicilia, ed Artabano lo seguiva in distanza di alcune giornate per levargli il comando. I venti ed il mare parevano opporsi a' voleri dell' imperatore. Libero spinto da un vento favorevole entrò nel porto di Siracusa che i Goti assediavano: Artabano per contrario fu colto all' altura della Calabria da sì fiera burrasca, che i suoi vascelli furono parte sommersi ed infranti, parte rigettati sulle coste del Peloponneso. Corse egli medesimo un gran pericolo, e afferrò con somma fatica all' isola di Malta. Libero, che non era informato del suo richiamo, non trovandosi in condizione di difendere Siracusa, uscì del porto di notte, e si andò a chiudere in Palermo. I Goti, avendo liberamente saccheggiata la Sicilia per tutto quest' anno ripassarono in Italia carichi di ricco bottino, lasciando solamente guarnigione in quattro piazze le più forti del paese. Totila prese il partito di ritirarsi dietro il consiglio di un abi-

tante di Spoleto per nome Spino, ch' era tesoriere dell' armata, ed onorato della sua famigliarità e confidenza. Essendo stato preso dai Romani, promise loro con giuramento, che se gli restituissero la libertà, avrebbe ad essi dimostrato la sua riconoscenza, inducendo Totila ad abbandonar la Sicilia, e tenne la parola. Venne a capo di persuadere al re, che non era interesse de' Goti dividere le loro forze per conservare un paese, la cui conquista verrebbe di per sè dietro a quella dell' Italia, che era d' uopo al contrario riunirle per opporle a Germano nipote dell' imperatore, il quale marciava verso il golfo Adriatico alla testa di un numeroso esercito. Artabano, che aveva passato il resto dell' anno in raccogliere e racconciare i suoi vascelli, non arrivò se non dopo la partenza di Totila; e quando ebbe significato a Libero gli ordini dell' imperatore, assediò le guarnigioni de' Goti, e le sottomise alla fine affamandole. (*Proc. Goth. l.* 3. *c.* 40., *l.* 4. *c.* 24.)

Il cattivo esito degli affari d' Italia fece risolvere l' imperatore ad impiegare Germano, che per la morte di Teodora era stato liberato da una ostinata ed implacabil nemica. Gli diede pochissimi soldati, e molto danaro per far leva nella Tracia e nell' Illirio, con ordine di affrettar la sua marcia, e di prender seco

Filemut capo degli Eruli, e Giovanni nipote di Vitaliano, ch' era allora nell' Illirio, dove comandava le truppe. Germano pieno di ardore e di coraggio fece sollecitamente gli apparecchi della sua partenza. Conduceva seco i suoi due figli del primo letto, Giustino e Giustiniano, e sua moglie Matasunta, sperando che la presenza della nipote di Teodorico renderebbe il suo campo rispettabile agli occhi de' Goti. Questo principe ricco e generoso, aggiugnendo grosse somme a quelle che ricevute aveva dall' imperatore, mise presto in piedi un poderoso esercito. I più bravi guerrieri dell' impero accorrevano sotto le sue insegne: la sua gran fama vi tirava perfino i barbari; le rive del Danubio risonavano del nome di Germano. Il re de' Lombardi promise di spedire il primo giorno mille cavalieri armati di tutto punto. La fama esagerando ancora le forze di Germano portò la confusione e il terrore nel cuore dei Goti in Italia, e l' allegrezza e il coraggio tra i Romani. I Goti turbati per la partenza di Matasunta si dimandavano a vicenda, se dovessero adunque combattere contro i figliuoli di Teodorico. I Romani provavano tutti un' uguale impazienza, e la dimostravano in diversa maniera, ognuno secondo la sua situazione. Quelli che per volontà o per forza s' erano obbligati al servigio di Totila, mandarono segretamente

ad accertare Germano, che si sarebbero a lui dati tosto che vedessero le sue insegne. Le guarnigioni delle città, che restavano all' impero, si confermavano nella risoluzione di difendere all' ultimo respiro le piazze, ch' erano loro affidate; i soldati vinti ne' diversi incontri, e dispersi per le campagne si raccoglievano in Istria per aspettarvi il nuovo generale. Essendo giunto il termine fissato da Diogene per cedere Centumcelle, se non riceveva soccorsi, Totila mandò ad intimargli che mantenesse la sua parola; ed egli rispose: - « Che es-
« sendo Germano eletto generale, e sul punto
« di entrare in Italia, egli non era più padro-
« ne della città; ch'era pronto a restituire ai
« Goti i loro ostaggi quando essi gli restituis-
« sero i suoi. » - Dopo questa risposta si apparecchiò a ben difendersi fino all' arrivo di Germano (*Proc. Goth. l. 3. c. 34;, Jorn. success.*)

Questo principe era trattenuto nell' Illirio da una scorrerìa degli Sclavoni. Fin dall' anno antecedente avevano passato il Danubio solamente in numero di tremila uomini, e battuti i generali romani seguiti da truppe assai più numerose. Asbado, che conduceva un grosso corpo di cavalleria romana, fu disfatto, preso, scorticato, ed arso vivo. Saccheggiarono dipoi la Tracia e l' Illirio, e presero a forza molte castella; lo che non avevano mai osato di ten-

tare per lo innanzi. Dopo aver portato i loro saccheggiamenti fino al mare Egeo, attaccarono Topira, città marittima di Tracia, allora assai considerabile: la presero per iscalata, trucidarono ben quindicimila uomini, e condussero schiavi le donne e i fanciulli. Questa fu la prima volta che satolli di sangue e di strage fecero prigionieri, non avendo fino allora perdonato nè a sesso, nè ad età. Questi popoli feroci esercitavano inaudite crudeltà sopra gl'infelici, che cadevano nelle loro mani. Aveano il costume d'impalarli, di accopparli a colpi di mazze, o di bruciarli vivi ammucchiati nelle capanne insieme con le greggie, che non potevano condur via. Mentre Germano radunava la sua armata a Sardica, ripassarono il Danubio in assai maggior numero, e s'inviarono a Naisso. Alcuni di essi, che furono fatti prigioni, dichiarono, ch'era loro intendimento di prender Tessalonica e le vicine città. L'imperatore sbigottito pel pericolo, ond'era minacciata quella importante piazza comandò a Germano di soccorrerla. Gli Sclavoni, udendo che questo principe era in Sardica, furono compresi di timore e spavento: la sconfitta degli Anti loro compatriotti tagliati a pezzi sul principio del regno di Giustiniano, aveva loro lasciata un'impressione di paura, che ridestavasi al solo nome di Germano. Abbandonarono pertanto la

impresa: e non osando più tenere la campagna raggiunsero le colline, e si ritirarono in Dalmazia. (*Proc. Goth. l.* 3. *c.* 38. 40.)

Germano vedendoli allontanati aveva comandato alle sue truppe di apparecchiarsi a partire tra due giorni per l'Italia, quando morì all'improvviso. Egli era l'onore della famiglia imperiale; ed uno de' più cattivi servigi, che Teodora abbia prestati all'impero, si fu di lasciar perdere nell'ozio e nell'inerzia i più bei giorni di questo gran capitano. Invincibile ogni qual volta combattè, ebbe troppo di rado l'occasione di esercitare i suoi militari talenti. Segnalò la sua virtù nella pace; scrupoloso osservatore delle leggi, inviolabilmente attaccato alle regole della giustizia, pieno di rettitudine e di fermezza, riputava suo debito il sostenere i deboli contra gli oppressori. Più ricco per gli altri che per sè medesimo, non negò mai di prestare senza interesse qualunque somma a quelli che ne imploravano la generosità. Il suo carattere si acconciava mirabilmente a tutti gli stati e a tutte le convenienze della vita. Severo ne' costumi, civile e colto nel conversare, e non meno lieto e giulivo commensale, che grave e serio ne' consigli, non prese mai partito nelle fazioni del circo, che dividevano la città e la corte, e non entrò mai ne' raggiri del palagio. Troppo debole per romperli, vi si oppo-

neva a tutto suo potere; ed ebbe il coraggio di esser virtuoso in mezzo a una corte corrotta.

La nuova della morte di Germano portò la costernazione in tutto l' impero. I Romani d' Italia immersi in un profondo dolore non profittarono dell' assenza di Totila, ch' era in Sicilia, e se ne stettero chiusi negli alloggiamenti. Speravano di riveder Belisario, in cui solo fidavano; ma l' imperatore lo riteneva presso di sè come comandante della sua guardia. Belisario, quantunque men vecchio di parecchi altri patrizj, andava innanzi a tutti pel credito e per l' estimazione. Gli cedevano il primo posto pel rispetto che avevano alle sue grandi qualità; e le sue imprese gli facevan le veci dei titoli. Giovanni nipote di Vitaliano fu eletto generale. Ebbe ordine di passare in Italia con Giustiniano figliuolo di Germano. Prese la via di Dalmazia; ma mancandogli i vascelli, e non permettendogli la stagione di fare il giro del golfo per arrivare a Ravenna svernò in Salona. (*Proc. Goth. l.* 3. *c.* 40., *l.* 4. *c* 21.)

Al suo avvicinarsi gli Sclavoni, schivandone l' incontro, uscirono dalla Dalmazia. Si unirono ad un' altra truppa de' loro compatriotti, che aveva poc' anzi passato il Danubio, e ricominciarono i saccheggiamenti. Fu sospettato, che Totila gli avesse tirati con denaro, e li ritenesse sulle terre dell' impero. Giustiniano man-

dò contro di loro un' armata sotto gli ordini di parecchi generali, capo de' quali era Scolastico, eunuco del palazzo. Questi fu battuto presso ad Andrinopoli; i suoi più bravi soldati perirono nella zuffa, e i generali duraron fatica a salvarsi. I barbari misero a fuoco e a sangue la contrada di Tracia detta Astica propinqua al Ponto Eussino; e siccome non aveva da lungo tempo sofferto alcun saccheggiamento, così vi fecero un ricco bottino. Penetrarono fino alla lunga muraglia, una giornata lunge da Costantinopoli. I Comani riordinatisi dopo la loro sconfitta uccisero la maggior parte de' prigionieri. Il restante degli Sclavoni ripassò il Danubio.

In quel torno Giustiniano arrestò le ostilità degli Unni armando gli uni contro degli altri. Durante la tregua tra i Gepidi e i Lombardi, i primi risoluti di ricominciare la guerra, persuadendosi che i Romani si sarebbero dichiarati in favore de' loro nemici, come avevano già fatto, chiamarono in soccorso gli Unni detti Cutiguri, stabiliti di quà dal Tanai. Vennero incontanente dodicimila uomini condotti da Chinialo, capitano di gran fama. Siccom' erano arrivati prima che spirasse la tregua, giudicarono bene di occupargli altrove, e li fecero passare sulle terre dell' impero, che saccheggiarono. Per costrignerli a ridatriare, Giusti-

niano pose in movimento un' altra orda di Unni, detti Utiguri, che abitavano oltre alle paludi Meotidi. Questi secondati da' Goti Tetrassini passarono il Tanai condotti dal loro re Sandil. Tagliarono a pezzi quelli che vennero loro incontro, devastarono il paese, e condussero con seco le donne e i fanciulli. Giustiniano fece sapere ai Cutiguri ciò che accadeva nel loro paese, e diede loro del denaro perchè prontamente sgombrassero dall' impero, Promisero di uscirne senza fare alcun guasto, e di non dipartirsi mai dal servigio de' Romani. L' imperatore dal canto suo prometteva loro uno stabilimento in Tracia, se non potevano mantenersi nell' antico dominio. Due mila di quelli ch' erano campati dalla spada degli Utiguri, si diedero all' impero, e fermarono stanza in Tracia colla permissione dell' imperatore. Tra essi v' era quel Sinnione che aveva servito con distinzione in Africa sotto il comando di Belisario. Sandil malcontento, che l' imperatore desse ricovero a quelli, contro a' quali avevalo indotto ad armarsi, ruppe in amari lamenti, che furono soffocati a forza di denaro. (*Proc. Goth. l.* 4. *c.* 18 19.)

La tregua di quattro anni, di cui erano convenuti per la Lazica i Romani e i Persi, non era ancora spirata, e Cosroe già prendeva delle misure per compiere la conquista di quel re-

gno. Molte ragioni gli facevano riguardare questa impresa come importantissima. Possessore della Lazica teneva a freno gl' Iberi, i quali mal volentieri obbedivano, e toglieva ad essi il loro unico rifugio. Quest' era una barriera, che chiudeva l' ingresso della Persia a' barbari abitatori del monte Caucaso, che poteva aprir loro a sua voglia per correre sulle terre dell' impero. Stabiliti in quel paese i Persiani potevano penetrare sì per terra come per mare in Cappadocia, in Bitinia, e fino a Costantinopoli. Ma per assicurarsi del possesso della Lazica, era d' uopo trapiantarne gli abitanti, e ripopolarla di colonie tratte da' proprj suoi stati. Non poteva far conto sulla fedeltà de' Lazi troppo diversi di costumi e di religione, e troppo affezionati ai Romani per l' interesse del loro commercio. Per tenere a bada Giustiniano, gl' inviò una splendida ambasciata. Indiguno, uno de' principali suoi cortigiani, si pose in viaggio con un seguito di cinquecento uomini. Questo numeroso corteggio aveva un oggetto ancora più serio. Cosroe voleva cogliere questa occasione per tentare d' impadronirsi di Dara; lo che gli stava assai più a cuore che la magnificenza di un' ambasciata. Isdiguno passando per quella città doveva alloggiarvi le sue genti in differenti case, alle quali dovevano appiccar fuoco la notte seguente; e intanto che i Roma-

ni fossero intenti a spegnerlo, i Persiani dovevano aprir le porte alla guarnigione di Nisibi, la quale avrebbe fatto man bassa sopra i Romani, e si sarebbe impadronita di Dara. Un disertore fece andare a vuoto questo disegno. Dietro l' avviso da lui dato, Giorgio governatore di Dara non volle permettere l' ingresso nella città che a soli venti uomini del seguito d' Isdiguno, il quale fece un grande schiamazzo per l' affronto, che si osava fare ad un ambasciatore della sua tempra. Arrivato a Costantinopoli con pomposo apparato, diede in mano dell' imperatore i presenti, e la lettera di Cosroe, il quale chiedeva solo a Giustiniano nuove della sua salute; e per dieci mesi, ch' egli si stette in corte, non parlò mai della Lazica. La vanità di Giustiniano si pasceva di queste frivole dimostrazioni, e nessun ambasciatore era stato mai tanto onorevolmente trattato. Era costume che gl' inviati delle nazioni straniere fossero sempre accompagnati da alcune guardie, che dava loro l' imperatore. Isdiguno, e le sue genti godettero della stessa libertà come se fossero nel centro della Persia, senz' aver alcun testimonio delle loro azioni. Sarebbesi detto, che a Costantinopoli regnava Cosroe. L' interprete Braducione, che il più abbietto magistrato non avrebbe ammesso allla sua tavola, mangiava a quella dell' imperatore. Isdi-

guno portò via per sè e per sua moglie considerabili presenti, e questa ambasciata, che non era che un giuoco per coprire i disegni di Cosroe, costò all' imperatore oltre a mille libbre d' oro. (*Proc. pers. l.* 2. c 28, *id. Goth. l.* 4. c. 15.)

In quel mezzo raccoglievasi in Lazica per ordine di Cosroe una gran quantità di legname atto a costruire vascelli; e per ingannare i Romani il re dava voce, che voleva guernire di macchine le mura di Petra. Per rendersi assoluto padrone del paese era necessario far perire Gubazo, che n' era il re. Questi due progetti andarono ugualmente a vuoto: il legname da costruzione fu ridotto in cenere dal fuoco del cielo; e Gubazo avvisato del disegno formato cotro la sua persona, stette all' erta, scosse il giogo de' Persi, e domandò ajuto all' imperatore. Giustiniano, lieto per questa felice rivoluzione, gli mandò ottomila uomini d' arme sotto la condotta di Dagisteo, il quale d' accordo con Gubazo cinse Petra d' assedio. La piazza era ben fornita di munizioni, e si difendeva vigorosamente. Cosroe per soccorrerla fece partire una grande armata sotto la condotta di Mermeroe. Gubazo consigliò a Dagisteo di spedire una parte delle sue truppe a guardare le strette de' monti, che mettevano nel paese, e di proseguire l' assedio col rimanente.

Andò egli in persona incontro a' Persi per chiudere un altro passo. Aveva seco degli Alani e de' Sabiri, i quali per la somma di trecento libbre d'oro si erano obbligati non solo di difendere la Lazica, ma di spopolare ancora del tutto l'Iberia. Gubazo domandò questa somma all'imperatore; e chiedeva inoltre gli onorarj di silenziario che gli erano dovuti da dieci anni. Questo principe era stato fregiato di tal carica del palazzo imperiale; e benchè avesse passato tutto quel tempo a' servigi di Cosroe, non era tuttavia spogliato di quel titolo, e pretendeva di averne gli stipendj. Giustiniano aveva tanto interesse di cattivarselo nella presente circostanza, che non potè negarli la sua domanda. Gli promise di soddisfarlo, e gli tenne parola dopo qualche tempo. (*Proc. pers. l.* 2. *c.* 29.)

Dagisteo era un giovine troppo inesperto per una guerra di tanta importanza. Si contentò di mandare cento uomini alla difesa de' passi, e restò innanzi a Petra con tutto l'esercito. La guarnigione, benchè poco numerosa, rispingeva tutti gli attacchi. Da ultimo avendo i Romani tirata una mina fino sotto alle mura della città null'altro più restava che appiccare il fuoco a' puntelli per aprire una larga breccia. Ma il generale già levato in superbia per un successo, di cui si teneva sicu-

ro, perdette il tempo nello spedire un corriere all' imperatore per significargli, che Petra cedeva finalmente a' suoi sforzi. Chiedeva nel medesimo tempo la ricompensa di tal servigio; e per risparmiare al principe la briga della scelta, si prendeva la libertà d' indicargli egli medesimo ciò che s' imaginava di meritare. L' avvenimento provò, ch' ei non meritò che beffe e risa. Finchè aspettava la risposta dell' imperatore, un lato della muraglia cadde da sè, e cinquanta Romani entrarono nella piazza dietro ad un giovane armeno pieno di bravura, di nome Giovanni Guzete. Ma non essendo stati secondati, tornarono al campo senza riportar che ferite. Il comandante della piazza, uomo scaltro, udendo che Mermeroe si avvicinava, se ne andò a Dagisteo, e dopo averne lusingato la vanità con grandi elogi della sua scienza militare, gli promise di arrendersi tosto, ed ottenne alcuni giorni di tregua per formare gli articoli della capitolazione. In questo mezzo la mina condotta fino sotto alle mura fu scoperta ed interrata dagli abitanti. D' altra parte Mermeroe aveva sforzato il passo guardato da cento soldati, e n' era andata la vita a più di mille Persi. A tal nuova Dagisteo levò tutto ad un tratto l' assedio, senza dar tempo alle sue genti di portar via i loro effetti. Gli assediati uscirono tosto per predare il campo; ma gli

Zani, che formavano parte dell' armata romana al numero di mille, li rispinsero, e rapirono eglino, le bagaglie, ed in vece di raggiungere Dagisteo, ripatriarono carichi delle spoglie degli alleati. (*Proc. pers. l.* 3. *c.* 29. 30.)

Mermeroe, intesa la ritirata de' Romani, non affrettò la sua marcia, e non arrivò davanti a Petra se non nove giorni dopo. Di mille cinquecento uomini, che componevano la guarnigione di quella piazza, non ne trovò più che cencinquanta capaci di servire ; gli altri erano o morti, o feriti ; e non ommise di far osservare a' Persi qual conto dovevano far de' Romani, di cui un intero esercito non aveva potuto sforzare cencinquanta uomini in una piazza aperta. Mancandogli la calma, e gli altri materiali necessarj, fece riempiere di sabbia le bisacce de' soldati, e le ammassò le une sopra le altre per turare le brecce delle mura. Lasciò tremila Persi nella città, e si ritirò col rimanente delle sue truppe. Dagisteo seguito da duemila Romani tagliò a pezzi in una imboscata uno squadrone di Persi, e ne rapì i cavalli. Mermeroe passò in Persarmenia, lasciando nella Lazica un corpo di cinquecento uomini, che non sussistè lungo tempo. Gubazo secondato da Dagisteo ne sorprese da prima mille ; e poscia andò di notte ad attaccare gli altri nel loro campo, e pochi gli

sfuggirono. Inseguì questi fino in Iberia, dove s' abbattè in un altro distaccamento dell' esercito di Mermeroe, di cui fece strage. Quindi non restarono nella Lazica altri Persi che la guarnigione di Petra; e per tagliarle l'andata de' convogli, Gabazo fece guardare le strette della montagna da un grosso corpo di truppe. Tutti questi avvenimenti appartengono all' anno 549.

L' anno seguente Coriano, uno de' migliori generali di Cosroe, passò in Lazica con un numeroso esercito, e si pose a campo nella contrada detta Muchirisa sulle rive dell' Ippi, piccolo fiume guadoso quasi in tutto il suo corso. Gubazo e Dagisteo si unirono insieme per combatterlo. I Lazi levatisi in superbia pel successo dell' anno antecedente, avevano in dispregio i Romani, i quali non avendo a detta loro, il medesimo interesse di difendere la Lazica, non erano animati dallo stesso ardore che quelli del paese. Vollero pertanto formare nella battaglia un corpo separato. Ma questa bravura tornò in danno loro: non potendo sostenere l' urto della vanguardia de' Persi, furono costretti a ripiegarsi sopra i Romani. La zuffa fu sanguinosa ed ostinata. Un Persarmeno, di nome Artabano, si segnalò con una disfida; uccise il più prode e il più vigoroso cavaliere dall'ar-

mata de' Persi. Il gepido Filelago, e l' armeno Guzete contribuirono molto alla vittoria. Capitanavano la cavalleria, e vedendo che non poteva resistere a quella de' Persi, le fecero metter piede a terra, e presentarono a' nimici un battaglione tutto armato e cinto di picche, ed impenetrabile a' cavalli. La morte di Coriano compiè la sconfitta; i vincitori inseguirono i Persi fino al loro campo, dove furono arrestati da un alano di forza e di coraggio straordinario. Questo barbaro chiudendo col suo corpo l' ingresso del campo, che era angustissimo, tirando di continuo frecce con maravigliosa vivacità, e scaricando orribili colpi di scimitarra sopra quelli che se gli appressavano, disputò lunga pezza il passo. Da ultimo Gozete, avanzatosi solo per combatterlo, lo atterrò con un colpo di lancia. Il campo fu preso, ed i Persi, che poterono fuggire, abbandonarono la Lazica.



Dopo la qual vittoria, Dagisteo fu costretto a tornarsene a Costantinopoli. Alcuni Lazi venuti a corte lo accagionavano di essersi lasciato corrompere da' Persiani, e dicevano che in lui solo stava il prender Petra. Fu richiamato, e messo in prigione. Bessa ritornato d' Italia fu mandato in sua vece col titolo di generale delle truppe di Armenia. Trovò Nabedo nel paese con un nuovo esercito di

Persiani. La spedizione di Nabedo si ridusse a prendere sessanta ostaggi dagli Abasgi ribellatisi contro l'impero, e a rapir Teodora, romana di nazione, vedova del predecessore di Gubazo. I re di quella regione avevano in costume di sposare coll'assenso dell'imperatore le figliuole de' senatori di Costantinopoli. Gubazo era figliuolo di una Romana. La tirannia de'Romani aveva ridotti gli Abasgi a sottomettersi al re di Persia. Questa nazione avendo scosso il giogo, siccome ho detto, non avea goduto a lungo della sua libertà. Fu presto soggiogata da' comandanti delle truppe della Lazica. Oppressi da imposizioni, gli Abasgi trovandosi più felici che non erano sotto il dominio de' loro principi, ripigliarono il loro primo governo, e si elessero due re, Ospite e Sceparna; e per difendersi contro la potenza di Giustiniano, si posero sotto la protezione di Cosroe. Questo trattato non potè essere tanto segreto, che l'imperatore non ne avesse contezza. Egli comandò a Bessa di marciare contro di essi. Bessa addossò questa spedizione a Giovanni Guzete, e ad un Erulo di nome Uligago. Sceparna era in Persia; Ospite armò tutta la nazione, ed andò loro incontro. Ma sendosi lasciato rinserrare tra i due generali, che avevano divise le loro truppe, fu sconfitto, ed inseguito fino ad una delle sommità del Cau-

caso, dove gli Abasgi avevano eretto una fortezza. I Romani vi entrarono insieme co' fuggitivi, appiccaron fuoco alle case, e fecero perir nelle fiamme la maggior parte de'vinti. Ospite si salvò presso gli Unni; la sua famiglia, e quella di Sceparna caddero nelle mani de' vincitori, i quali spianarono la fortezza, e devastarono tutto il paese, di cui rimasero padroni. (*Proc. Goth. l.* 4. *c.* 9.)

L'Apsilia era una contrada soggetta a'Lazi e situata oltre al Fasi tra il paese degli Abasgi, e la Lazica propriamente detta. Vi era una piazza fortissima detta Zibila. Terdete, capitano generale delle truppe della Lazica, temendo lo sdegno di Gubazo, che aveva offeso, trattò segretamente co' Persi, e gl'introdusse in quella piazza. Egli aveva una moglie bellissima; il capitano de' Persi se ne invaghì; e non la potendo sedurre, ricorse alla violenza. Il marito oltraggiato si vendicò con un macello generale de' Persi, e s'insignorì di tutta l'Apsilia. Giovanni Guzete marciò colà seguito da mille soldati, ma senza snudare il brando, venne a capo colla sua accortezza di calmare gli animi, e di ricondurgli all'obbedienza di Gubazo. (*Proc. Goth. l.* 4. *c.* 10.)

A' dispiaceri, che al re di Persia recavano gli affari della Lazica, se ne aggiunsero altri

ancor più nojosi. Anatozado, suo primogenito, al quale aveva già perdonato una ribellione, continuava ad amareggiarlo cogli orribili eccessi della sua dissolutezza. Questo mostro non si era vergognato di disonorare le mogli del padre. Cosroe lo allontanò da' suoi occhi, lo esiliò nella città di Lapato sette giornate distante da Ctesifonte. Poco poi il re ammalò, ed Anatozado alla falsa novella della morte di lui, senza verun' altra informazione, prese di netto il titolo di re. Avendo poco stante inteso, che il padre viveva, e stava bene, prese le armi, fece ribellar la città, e diede battaglia a Fabrizo, che suo padre aveva spedito contro di lui alla testa di un' armata. Anatozado fu vinto, e fatto prigioniero. Cosroe fu tanto indulgente, che gli lasciò la vita. Non gli fece nemmeno svellere gli occhi, ordinario supplizio della famiglia reale, e si contentò di fargli bruciar le palpebre con uno spillo infuocato per levargli la speranza di salir mai sul trono di Persia; d' onde il più leggiero corporale difetto dava l' esclusione, siccome ho già notato. In tal maniera i Greci raccontano la ribellione del figliuolo di Cosroe. Gli storici persiani la riferiscono assai diversamente. Questo giovane principe, che chiamano Nuschizad, essendo stato, dicon eglino, instruito da sua madre nella religione cristiana, fu serrato in una stretta prigione per

comando del padre, il quale non aveva potuto fargli abbracciare la religione del paese. Sendosi sparsa voce, che Cosroe allora occupato in una guerra lontana era caduto in una mortal malattia, il giovane principe fuggì dalla prigione, sollevò i malcontenti e i cristiani, ch'erano numerosi, s'insignorì della città di Modin, e de' tesori paterni, ed alla testa di un formidabile esercito gli fece aperta guerra. Cosroe mandò contro di lui uno de' suoi generali. Il principe mortalmente ferito nella battaglia spirò dicendo a' circostanti: - « Andate a dire a « mia madre, che mi faccia seppellire appiè « de' discepoli del Messia. » - Questo racconto non dà un' idea vantaggiosa del cristianesimo del principe persiano. (*Proc. Goth. l.* 4. *c.* 10. *D' Herbelot, bibl orient. au mot Nous-chirvan.*)

Essendo poc'anzi spirata la tregua di cinque anni conchiusa alla fine dell' anno 544. per l' Oriente in generale, Giustiniano fece partire il Patrizio Pietro per trattar della pace. Corsoe lo congedò promettendo, che sarebbe tosto seguito da un plenipotenziario, incaricato di terminare ogni contesa con soddisfazione de' due principi. In effetto Ildigero arrivò poco poi con un corteggio ugualmente pomposo che il primo. Non vi mancava se non il suo interprete Braducione, il quale non si trovò gran fatto contento degli onori, che ricevuti aveva in Co-

stantinopoli. Cosroe lo aveva fatto morire, persuaso, diceva egli, che l' imperatore non avrebbe ammesso alla sua tavola un uomo di tal condizione, se l' interprete non avesse compro con qualche tradimento una sì onorevole accoglienza. Ildigero lasciò passar qualche tempo senza parlare di pace, lamentandosi soltanto della supposta violazione dell' antecedente trattato: lo che non impedì all' imperatore di ricolmarlo di doni. Così Cosroe allettava la vanità di Giustiniano. (*proc. Goth. l. c.* 11.)

Bessa non se ne stava ozioso nella Lazica. Appena passato il verno assediò Petra (ann. 531). I Romani e i Persiani si contendevano sempre il possesso di quella piazza, che decideva della sorte di tutto il paese. Questo assedio fu memorando pegli sforzi delle due nazioni, e per istraordinarj avvenimenti. La maggior parte delle mura della città erano fondate sopra una balza, ma un pezzo di muraglia distendevasi sopra la terra tramezzo a due rupi. Questo era il terreno minato prima da' Dagisteo, poscia riempiuto di ghiaja dagli abitanti. Vi avean posto sopra alcune grosse travi ben insieme connesse, le quali servirono di suolo per innalzare un nuovo muro. I soldati di Bessa minando nel medesimo luogo, non levarono che la ghiaja, e restarono molto maravigliati, veggendo tutto quel pezzo di muro

cedere uniformemente, senza che alcuna pietra uscisse di luogo, in guisa che il suolo di travi scese nel fondo del sotterraneo, e la muraglia restò intera ma più bassa, perdendo in altezza quello che guadagnava in profondità. Gli assediati si affaticarono con ardore per riparare a quel difetto, e rifecero in poco tempo il muro tant' alto, che fu capace di difesa. I Romani vedendo la loro mina talmente riempiuta, che non era più possibile farvi un'apertura, adoperarono gli arieti. Alcuni soldati armati di pali guerniti di oncini di ferro, staccavano, e portavan via le pietre smosse dall' ariete. Gli assediati facevano piovere dall' alto delle mura sopra i soldati e sopra le macchine zolfo, bitume e nafta, che i Greci chiamavano olio di Medea. Bessa fece piantare le scale, ed animando i soldati colla voce e coll' esempio, montò il primo all' assalto. In tutti gli attacchi, che furono tanto frequenti in quel secolo, non fu veduta giammai una sì ostinata ferocia di duemila trecento Persiani, e di seimila Romani: ne perirono la metà, e non ve ne fu quasi alcuno che non rilevasse qualche ferita. Combatterono lungo tempo a colpi di mano alla sommità della muraglia; le scale furono molte volte rovesciate. Bessa dopo aver veduto cadere al suo fianco i suoi più bravi soldati, fu egli stesso precipitato abbasso, e

quantunque in età di settant' anni, grassissimo, e tutto pesto per la caduta, ebbe il coraggio e la forza di risalire quasi immediatamente. Guzete alla testa di alcuni Armeni si arrampicò sulla muraglia per un dirupo che pareva impraticabile, e dopo aver abbattuti molti nemici, perdè la vita per un colpo di pietra. Infine essendosi appreso il fuoco ad una delle torri di legno erette sulle mura, donde gli assediati versavano la nafta e il bitume, i Persi, che la difendevano, caddero avvolti nelle fiamme gli uni dentro alla città, e gli altri appiè degli assediatori, ed i Romani traendo profitto dal disordine, che quell' accidente produceva negli assediati, sforzarono in quel momento la città. Cinquecento Persiani si salvarono nella cittadella, e settecento furono fatti prigionieri, de' quali dieci soli trovarono senza ferite.

Il generale romano offerse invano le più vantaggiose condizioni a' Persiani ritirati nella cittadella. Questi amaron meglio di lasciarvisi abbruciare, che di arrendersi. Videsi allora quanto premesse a Cosroe di restar padrone della Lazica, poichè aveva collocati in Petra i più bravi soldati del suo impero con un incredibile ammasso di munizioni d'ogni maniera. Le armi che furono quivi prese, erano in tal copia, che dopo l'incendio della cittadella ne restavano ancora abbastanza per somministrare a

ciaschedun soldato di Bessa cinque compiute armature. I granai abbondavano oltre misura di frumento, di carne salata, e di altre provvisioni bastanti a sostenere un assedio di cinque anni. Non vi si trovò vino, ma dell' aceto il quale mescolato coll' acqua aveva sempre servito di bevanda a'soldati persiani ugualmente che ai romani. Eravi ancora un' abbondante raccolta di certe fave, da cui ne formavan bevanda. Recò stupore il vedervi un canale, che somministrava molt' acqua. Fin dal principio dell' assedio i Romani avevano tagliato lo acquidotto. Avendo poscia saputo da alcuni prigioni, che le fontane nella città non si diseccavano, scavarono sotto di quell' acquedotto, ed avendone scoperto un altro, che parimente tagliarono, tennero per sicuro di aver privato del tutto gli abitanti di acqua. Ma quando furono padroni della città trovarono, che l' acqua non aveva cessato di scorrere in copia per un terzo canale scavato in qualche distanza disotto al secondo, e riconobbero l' antivedente attività de' Persi, e la loro propria negligenza. Bessa fece demolire le mura di Petra, affinchè questa piazza non costasse più sangue a' Romani, e riparò colla sua condotta e col suo valore in questa spedizione al cattivo concetto, che meritato si era in Italia. (*Proc. Goth. l.* 4. *c.* 12.)

Ma la gloria, che questo generale s'era acquistata, fu presto oscurata da quella medesima avarizia, che lo aveva disonorato nello assedio di Roma. Dopo la presa di Petra avrebbe dovuto recarsi sulle frontiere della Lazica e dell'Iberia, ed impadronirsi delle strette, ergendovi de' forti, i quali avrebbero chiuso per sempre a' Persi l' ingresso del paese. Anzichè prendere queste precauzioni, lasciò i passi aperti, ed affidando la condotta dell' esercito a'suoi luogotenenti, andò a raccogliere i tributi, e a spogliare i popoli nelle provincie di Ponto e di Armenia. L' indulgenza di Giustiniano formava l' infelicità de' suoi sudditi, e la sicurezza della impunità serviva di stimolo alle concussioni. Mermeroe seguito da numerosa cavalleria e da otto elefanti avea preso a marciare in soccorso di Petra. Pareva che la natura avesse divisa la Lazica dall'Iberia con una impenetrabil barriera. Folte foreste, monti dirupati, orrendi precipizj rendevano quel cammino quasi impraticabile anche ad un viaggiatore. Ma i Persi, allora la più instancabile nazione dell' universo, l'avevano talmente appianato, che la cavalleria, e fin anche gli elefanti vi trovavano un facil passaggio. Mermeroe, intesa per via la presa della piazza, che andava a soccorrere, ritorse il piede, sulla destra del Fasi, verso i Ro-

mani accampati al numero di novemila alla foce di questo fiume. Passando presso ad Archeopoli, dov'eravi una guarnigione di tremila Romani, questo generale naturalmente vano e millantatore salutò la città per beffa, e fece dire alla guarnigione: - « Che aveva a dire « una parola a' Romani accampati sul Fasi; e « che al suo ritorno avrebbe loro fatta una « visita. - Gli fu risposto nel medesimo tuo« no: - Che se ritrovava quelli che andava a « cercare, ne sarebbe sì bene accolto, che « probabilmente non tornerebbe più indie« tro. » - Alla nuova del suo avvicinarsi i Romani soprappresi dalla paura, non credendo di aver forza bastante a resistergli, passarono all'altra parte del Fasi, portando seco il più che poterono di provvisioni, e gettando il resto nel fiume. Mermeroe trovando il loro campo vuoto, non sapea darsi pace, che gli fosse sfuggita la preda; vi appiccò il fuoco. e pieno di sdegno si portò innanzi Archeopoli. (*Proc. Goth. l.* 4. *c.* 13.)

Questa città, capitale della Lazica, era posta sul pendio di un monte di malagevole accesso. Il generale persiano pose in opera ogni mezzo per impadronirsene. In quel terreno dirupato si servì molto dell' opera de'Delomiti, o Dilimniti avvezzi a correre tra le roccie e i

precipizj. Era questa una nazione barbara, la quale si era mantenuta indipendente nel mezzo della Persia, abitando montagne inaccessibili. I re di Persia ne prendevano al loro soldo nelle loro spedizioni. Essendo la guarnigione ridotta agli estremi, Odonaco e Baba, bravi capitani, che la comandavano, presero una disperata risoluzione, che loro riuscì. Dopo avere esortati i loro soldati ad anteporre un pericoloso combattimento ed una morte certa, si apparecchiarono a fare una sortita sopra l'inimico. Erano sul punto di aprire le porte, quando videro tutto in un tratto una parte della città, che ardeva: erano questi i magazzini, ai quali un abitante corrotto da Mermeroe aveva poc'anzi appiccato il fuoco. Lasciarono alcuni della loro gente a spegnere l'incendio, ed uscirono col rimanente. I Persi, che non si aspettavano quell'attacco, dispersi senz' armi intorno alle mura, ed imbarazzati dagli apparecchi di un assalto, non fecero alcuna resistenza. I più vicini furono tagliati a pezzi, gli altri spaventati da quel disordine, di cui ignoravano la cagione, presero la fuga: molti furono schiacciati sotto i piè de' loro elefanti impauriti. I Persi perdettero quattromila uomini, tre generali, quattro stendardi, e ventimila cavalli, i quali essendo stenuati e rifiniti per difetto di foraggio, furono abban-

donati da' fuggitivi. Mermeroe si ritirò cogli avanzi della sua armata una giornata lontano da Archeopoli, in un distretto popolato, e in un terreno il più fertile di tutta la Lazica, chiamato Muchirisa. Vi si vedevano ancora le ruine di Citea, antica città, dove aveva regnato il padre di Medea. Mermeroe si trincerò quivi, e fece rizzare delle baracche per passarvi il verno. Con questa posizione egli tagliava la comunicazione del resto della Lazica con una fortezza chiamata Uchimer, che i Romani possedevano al di là, e col paese degli Svani e degli Scimni, ch' erano soggetti all' impero. (*Proc. Goth.* *l.* 4. *c.* 16.)

Mentre che si faceva la guerra nella Lazica, Ildigeno trattava della pace a Costantinopoli. Dopo un lungo garrire, si convenne di una tregua di altri cinque anni, durante la quale sarebbesi atteso ad un definitivo trattato. Cosroe esigeva duemila libbre d' oro per quei cinque anni, e seicento altre libbre pe' diciotto mesi, ch' erano corsi dacchè era spirata l' ultima tregua. L' imperatore non voleva da prima pagar questa somma se non annualmente, a quattrocento libbre l' anno, onde aver sempre nelle mani un pegno della lealtà di Cosroe. Ma considerando, che parrebbe che questi pagamenti annui fossero un tributo,

consentì di dare tutta ad un punto l' intiera somma; tanto egli è vero, che il più degli uomini non si vergognano delle cose veramente disonorevoli quando hanno salvata la vergogna de' termini. Questa convenzione eccitò una generale mormorazione; dicevasi: - « Che era « tutta in vantaggio de' Persi, i quali avreb- « bero e il tempo di stabilire una ferma di- « mora nella Lazica, e la facilità di pene- « trare fino a Costantinopoli; che sotto il « nome di tregua avevano finalmente ottenuto « di rendere l' impero tributario; che per « undici anni e mezzo Cosroe aveva fatto pa- « gare quattromila secento libbre d' oro; lo « che in sostanza corrispondeva ad un tributo « di quattrocento libbre all' anno; che in « questo turpe contratto i Romani erano te- « nuti come sciocchi e balordi, poichè face- « vasi loro comprare la pace senza interrom- « per la guerra; che un così lungo uso di- « verrebbe un titolo di livello, e che l' im- « pero non sarebbe giammai risorto. » - Nel bel mezzo di queste mormorazioni Ildigero si partì da Costantinopoli carico dell' oro dell'impero, e de' presenti dell' imperatore. (*Proc. Goth. l.* 4. *c.* 15.)

Innanzi che la nuova della tregua arrivasse nella Lazica, Mermeroe vi avea fatto grandi progressi. Gubazo si manteneva fedele ed affe-

zionato all' impero, ma i suoi sudditi maltrattati da' soldati e dagli offiziali romani favorivano occultamente i Persi. Questa incostante nazione preferiva sempre il dominio di quelli, a cui non era di presente soggetta. Mermeroe si impadronì per via di pratiche del castello di Uchimer, e divenuto per tal mezzo padrone di gran parte del paese, marciò in appresso verso l' imboccatura del Fasi, dove sapeva che i Romani e i Lazi erano insieme uniti. Ma si divisero prima del suo arrivo. I Romani si dispersero per fuggir l' inimico, e Gubazo si ritirò sui gioghi de' monti colla sua famiglia, e con que' Lazi, che si erano a lui conservati fedeli. Svernò quivi tra le brine e le nevi, mancandogli le cose più necessarie alla vita e sostenendosi solo colla speranza di qualche soccorso. Ma nè tanti disagi, nè le offerte di Mermeroe lo poterono distaccare da' Romani, nè fargli porre in dimenticanza i perfidi disegni, che Cosroe aveva formati contro di lui. (*Proc. Goth. l.* 4. *c.* 16.)

Cosroe era di tutti i principi il meno schiavo della sua parola. Dopo aver ricevuto il denaro dall' imperatore, e confermato la tregua, non interruppe alcuna delle sue imprese sopra la Lazica, e si servì di quel denaro per arrolare un gran numero di Unni Sabiri, che mandò a Mermeroe con molti elefanti, ordinandogli di

portare innanzi le sue conquiste col maggior ardore. Non sì tosto giunse la primavera, che questo generale marciò di nuovo verso il Fasi dove i Romani uniti a Gubazo erano trincerati sotto il comando di Martino. La loro vantaggiosa posizione li metteva al sicuro da qualunque insulto; e Mermeroe dopo alcuni vani tentativi si volse verso l'Abasgia, di cui trovò i passi chiusi dalla guarnigione di Zibila. Non ebbe miglior fortuna innanzi Archeopoli, che riattaccò senza frutto. Mentre si ritirava a Muchirisa fu sorpreso in alcune strette dai Romani, che gli uccisero parecchi soldati, e tra gli altri il capo de' Sabiri. (*Proc. Goth. l.* 4. *c.* 17)

La natura fece in Oriente verso la fine dell' anno 551 uno sforzo fino allora inaudito. L'autunno fu sì caldo come nel cuor della state. Vidersi spuntar le rose; gli alberi produssero frutta per la seconda volta; e pochi giorni dopo la vendemmia la vite tornò a caricarsi di uve. Vi furono in Grecia orribili tremuoti, che distrussero infiniti villagi, ed otto intere città, tra le altre Cheronea, Coronea, Naupatto e Patrasso. La maggior parte degli abitanti furono seppelliti tra le ruine. In molti luoghi la terra si aperse in ampie voragini, alcune delle quali tosto si richiusero, ed altre formarono profonde valli. Le acque del golfo Maliaco tra le città di Scarfia in Beozia, ed Echino in Tessaglia

uscirono del loro letto con furore, ed atterrando gli edifizj non si fermarono se non appiè del monte Oeta. Inondarono quelle campagne per lungo tempo, e le altre del golfo erano talmente abbassate, che si passava a guado nelle isole, che in esso si ritrovavano. Il mare ritirandosi lasciò una grande quantità di pesci d'ignota figura, de' quali gli abitanti vollero cibarsi; ma non sì tosto erano sul fuoco, che si struggevano in un liquore attaccaticcio e marcioso. In un luogo di quel distretto, che conservò il nome di *Schisma*, cioè *rottura*, le scosse del tremuoto furono più gagliarde che altrove. Una famosa chiesa, la cui festa cadeva in quel giorno, fu inabissata insieme con una folla di popolo concorsovi per divozione da tutta la Grecia. (*Proc. Goth. l.* 4. *c.* 15. 25.

In quel torno due monaci venuti dalle Indie recarono a Costantinopoli delle uova di quel maraviglioso verme, che produce la seta. Il commercio di questa merce, il cui uso era divenuto comunissimo, benchè ne fosse il prezzo disorbitante, faceva passare in Persia dall'impero immense somme. Giustiniano, per non arricchire una nazione inimica, aveva già tentato, ma senza effetto, di trasportare quel commercio in Etiopia. Ricompensò liberalmente que' monaci, che insegnarono la maniera di far dischiudere quelle uova, di nutrire il verme, e filar la

seta. Dicesi eziandio, che parimente sotto il regno di Giustiniano il giuoco degli scacchi passasse dalle Indie in Persia, e di quà in Arabia e in Europa.

LIBRO XLVIII.

Narsete eletto per comandare in Italia. Suo carattere. Suoi apprestamenti. Saccheggio della Grecia fatto dai Goti. Battaglia navale presso Sinigaglia. I Goti chiedono invano la pace. Negoziazione di Giustiniano co' Francesi. Totila s' impadronisce della Sardegna e della Corsica. Guerre degli Sclavoni, de' Gepidi, e de' Lombardi, Perfidie d' Ildigo, di Alboino, e di Torisino. Assedio di Crotona. Narsete marcia per Ravenna e poi per Rimini. Avvicinamento de' due eserciti. I Romani e i Goti si disputano un posto vantaggioso. Sentimenti de' Romani e de' Goti. Disposizione delle due armate. Preludio della battaglia. Battaglia di Lentagio. Morte di Totila. Narsete congeda i Lombardi. Teja re de' Goti. Successi di Narsete. Roma presa da Narsete. I Goti trucidano un gran numero di Romani. Inganno di Ragnari. Avvicinamento delle due armate. Battaglia del Vesuvio. Morte di Teja. I Goti dimandano la pace. Leutari e Bucelino passano in Italia. Narsete assedia Cuma. Mina fatta nell' antro della Sibilla. Narsete sottomette la Toscana. Assedio di Lucca. Fulcari sconfitto da Bucelino. Narsete ripara alle con-

seguenze di questa sconfitta. Lucca si arrende. Cuma ceduta da Aligerno. Narsete batte un corpo di Alemanni a Rimini. Editto in proposito de' Giudei. Turbolenze eccitate da' seguaci di Origene. Teodora s' impaccia nella quistione de' tre capitoli. Editto di Giustiniano contro i tre capitoli. Vigilio in Costantinopoli. Quinto concilio generale. Conseguenze del concilio. Scisma di Aquileja. Nuova forma dell' elezione de' papi. Progressi di Bucelino e di Leutari. Distruzione dell' armata di Leutari. Bucelino marcia per dar battaglia. Narsete e Bucelino si apparecchiano alla battaglia. Disposizione delle due armate. Battaglia di Casilino e sua conseguenza. L' imperatore mette ordine al governo dell' Italia. Presa di Compsa. Si compie la conquista dell' Italia. I Romani rientrarono nella Spagna. Tremuoti. Legge sopra le commedianti.

Dopo aver narrato ciò che accadeva in Oriente nell' anno 551, ripiglierò adesso la continuazione della guerra de' Goti, ch' era il principale oggetto delle cure e de' pensieri dell' imperatore. Sul principio di aprile di questo medesimo anno, Giovanni nipote di Vitaliano si disponeva a partir da Salona per Ravenna, quando ricevette ordine di aspettar Narsete,

che l' imperatore aveva poc' anzi eletto generale delle sue armate d' Italia. Questa scelta fece stupir tutto l' impero. Non si potevano penetrar le ragioni, che aveano potuto indurre il principe ad affidare una spedizione tanto importante ad un vecchio eunuco più esercitato nel servigio del palazzo che nelle cose di guerra, il quale tredici anni innanzi, incaricato di condurre un rinforzo in Italia, non aveva fatto che segnalar la sua invidia contro Belisario. Ciò che sembrava il più verisimile si è, che l' imperatore temendo che gli uffiziali dell' armata d' Italia non volessero obbedire a Giovanni, che consideravano come loro uguale, avesse voluto mettere alla loro testa un capo capace di farsi rispettare pel credito che godeva in corte, e per l' intima confidenza, onde il principe l'onorava da lungo tempo. Niuno scorgeva per anche in Narsete que' talenti elevati, che senz' altra raccomandazione danno la signoria di tutti gli animi, e per avventura il principe medesimo si lasciò guidare in questa elezione piuttosto dalla sua inclinazione, che dai suoi lumi.

Narsete era uno di quegli uomini rari, che la Provvidenza tacitamente forma e tiene come in serbo ne' suoi tesori per fare di essi la difesa e il sostentamento degli stati nelle più disperate circostanze. Pareva che la natura e la fortuna non gli avessero apparecchiato che

ostacoli. Straniero, prigioniero di guerra, schiavo nel palazzo, magro e piccolo, egli non aveva all' esterno cosa, che non fosse dispregevole. Collocato dapprima nell' infimo rango si sollevò per gradi; e sempre superiore a' suoi impieghi, divenne custode degli archivj, gran ciamberlano, e favorito dell' imperatore. Un ingegno tanto vasto quanto profondo, un senso retto ed infallibile nelle sue viste, un' attività senza inquietudine, e sempre guidata dalla prudenza, la cognizione di se medesimo e degli altri uomini assicuravano il successo delle imprese e delle operazioni di lui. Senz' alcuna tintura di lettere, aveva più di capacità, di vero sapere e di eloquenza, che non ne procacci lo studio agli uomini comuni. Possedeva in un grado eminente tutte le virtù, che non sono incompatibili coll' ambizione. Ricolmato di ricchezze dal suo padrone, non impiegava in proprio uso se non ciò che si rendeva necessario all' avanzamento e all' appoggio di sua fortuna; versava il restante in largizioni e in limosine. Sobrio e frugale, nemico dichiarato di coloro ch' erano dall' imperatore tenuti come eretici, religioso, ed anche divoto, spese molto in fondazioni, in restauri di chiese e di monasteri; e gli storici ecclesiastici dicono che l' impero fu debitore de' suoi splendidi ed illustri successi all' efficacia delle sue preghiere più ancora che

alla forza delle sue armi. La sua capacità per la guerra aspettava solo l' occasione di manifestarsi; e benchè non fosse mai stato soldato, non aveva bisogno che di un' armata per essere un gran capitano.

Giudicando delle disposizioni di Narsete dalla condotta, che tenuta aveva in Italia, egli desiderava ardentemente una così onorevole commissione; e siccom' era molto versato ne' maneggi di corte, così è da sospettare, ch' ei non si adoprasse gran fatto per secondar Belisario presso il principe quando questo generale chiedeva soccorsi; e forse anche contribuì a ridurlo al punto di chiedere il richiamo come una grazia. Ma temendo per se medesimo la sorte di Belisario, il quale s' era veduto come abbandonato in mezzo a' nimici, senza denaro, e pressochè senza truppe, anzi che domandare il comando, prese il partito di farsi pregare, onde aver diritto di esigere quelle condizioni, che gli potessero agevolar la vittoria. Fece pertanto nascere nell' imperatore il desiderio d' impiegarlo contra i Goti; ma alla proposizione, che gliene fu fatta, mostrò più ripugnanza che premura; non si arrese alle istanze del principe se non a patto che gli fossero dati i mezzi di sostenere l' onor dell' impero, cioè le truppe, le munizioni, e il denaro di cui era d' uopo per recare a fine una guerra tanto importante.

L' imperatore concedette ogni cosa. Narsete prese dall' erario le somme, onde abbisognava per soldare ed allestire un' armata. La città di Costantinopoli, la Tracia e l' Illirio gli somministrarono i soldati. Assegnò per raddotto alle sue truppe Filippopoli, dove passò il resto dell' anno nel fare apprestamenti. Fu quivi ritenuto ancora da un' altra ragione. Gli Unni avevano fatto una scorreria nell' Illirio; e i loro numerosi squadroni, occupando tutti i passi, potevano incomodarlo nella marcia, e levargli molti soldati. Aspettò che que' barbari si fossero ritirati, e sulla fine dell' anno si portò a Salona a passarvi tutto il crudo del verno.

In questo mezzo Totila informato de' nuovi sforzi, che faceva l' imperatore, attendeva a metter Roma in istato di difesa. Profittò dell' indugio di Narsete per saccheggiare le coste della Grecia. Una flotta di trecento barche approdò all' isola di Corcira, oggidì Corfù: i Goti, dopo averla devastata del pari che le isole vicine, fecero uno sbarco in terraferma. Nicopoli e Onchesmo in Epiro ne provarono tutto il furore: s' inoltrarono infino a Dodona portando dappertutto il terrore e la morte. Essendosi poscia di nuovo imbarcati misero a ruba tutto il littorale, e presero i navigli, che riscontrarono in gran numero, molti de' quali portavano vettovaglie a Salona per l' armata di

Giovanni, e per quella di Narsete, che vi si aspettava. (*Proc. Goth. l.* 4. *c.* 22.)

Ancona era il solo porto che rimaneva a' Romani tra Ravenna ed Otranto, e l' unico magazzino da mettervi in serbo il frumento e i foraggi che facevan venire d' oltre mare per mantenere gli eserciti in quel tratto di paese. La fece Totila attaccare e per terra e per mare da tre de' suoi più bravi capitani con un grosso corpo di truppe, ed una flotta di quarantasette vascelli. Cominciando a mancare i viveri, gli assediati lo fecero sapere a Valeriano, ch' era allora in Ravenna. Egli non avendo forze da soccorrerli, scrisse a Giovanni una lettera premurosa; e questi avvisando che tornasse meglio il conservare una piazza di tanta importanza, che rispettare gli ordini dell' imperatore che lo rattenevano a Salona, incontanente partì alla testa di trentotto vascelli ben armati, e pieni de' soldati migliori. Gettò l' ancora a Scardona, dove Valeriano lo raggiunse con dodici vascelli. Senza perder tempo si posero alla vela verso Sinigaglia, la quale non è discosta da Ancona che da sei a sette leghe. I generali nemici avvisati del loro avvicinamento fanno imbarcare il fiore delle truppe, e vengono incontro ad essi con tutta la flotta. Si attacca tosto la zuffa; le due flotte quasi per numero uguali si avanzano prua contro prua,

e fanno partire una grandine di freccie. I più valorosi montati sul cassero combattono di spada e lancia a piè fermo come in aperta campagna. Ma entra presto il disordine tra i Goti poco esercitati nelle zuffe di mare. Gli uni si allontanano e si lasciano avviluppare, gli altri s' incalzano e s' imbarazzano scambievolmente: gli alberi, le vele, le funi intralciate le une colle altre, turbano le operazioni, e sconcertano tutti i movimenti. Si dan di cozzo, s' infrangono, e sono più intesi a schermirsi dall' urto de' loro compagni, che a rispignere il nimico. I Romani all' opposto sempre in buon ordine, sempre insieme uniti, senza confondersi, od urtarsi l' un l' altro, profittano di tutti gli errori de' barbari; sommergono quelli che trovano disgiunti; gli urtano di fianco, e spezzano e feriscono cogli speroni quelli che si riordinano; e saltando dentro agli stessi vascelli nemici uccidono e precipitano nel mare soldati e marinai. Non sanno i Goti nè scansare il nimico, nè difendersi, e nemmeno fuggire: la maggior parte cerca di salvarsi gettandosi nel mezzo della flotta romana: si salvarono soli undici vascelli, a' quali appiccaron fuoco eglino stessi tosto che aggiunsero alla spiaggia. Uno de' loro generali fu preso; i soldati perirono la maggior parte o di ferro, o nell' acque; gli altri fuggirono al campo, dove portarono tale

spavento, che abbandonando tende e bagagli, gli assediatori precipitosamente ripararono in Osimo. I vincitori si giovarono delle loro spoglie, fornirono Ancona di vettovaglie, e ritornarono Valeriano a Ravenna, e Giovanni a Salona. (*Proc. Goth. l.* 4. *c.* 23.)

Questa vittoria apparecchiava i successi di Narsete, scemando le forze de' Goti, e togliendo loro il coraggio. Intesero nel medesimo tempo, che Artabano avea poc' anzi riconquistata la Sicilia. Totila medesimo cominciò a temere di non poter conservare le sue conquiste contro il nuovo esercito, che raccoglievasi in Tracia. Non isperava più verun accomodamento coll' imperatore; gli aveva fatto in vano dichiarare più volte da' suoi deputati: - « Che sendo i « Francesi padroni di una parte dell' Italia, i « Goti non gli chiedevano se non il resto di « un paese ruinato e desolato dalla guerra; « che gli pagherebbero tributo, e si riconoscerebbero vassalli dell' impero; che rinunzierebbero ad ogni loro pretensione sopra la « Sicilia, e sopra la Dalmazia, e che sarebbero « sempre pronti a marciare a' suoi ordini, e a « servirlo in tutte le sue guerre. » - L' imperatore senza voler venire ad accordo con Totila, ne aveva sempre rigettate le offerte con disprezzo. (*Proc. Goth. l.* 4. *c.* 24.)

Ricercava per contrario l' amicizia de' Fran-

cesi, e faceva tutti gli sforzi per istaccarli dall'alleanza de' Goti. Tosto che Teodebaldo succedette a suo padre Teodeberto, Giustiniano gli deputò il senatore Leonzio per indurlo ad unirsi seco contro Totila. Leonzio disse al giovane re: – « Che l' imperatore non aveva « incominciata la guerra contro i Goti se non « dopo aver compra ad assai caro prezzo l' al« leanza de' Francesi, che gli avevano promes« so soccorsi; che, malgrado questa alleanza « Teodeberto aveva invaso intere provincie, ap« partenenti all' impero; che toccava al figliuo« lo compensare questi insulti restituendo ciò « che aveva usurpato il padre; che l' interesse « di Teodebaldo voleva, che si unisse a' Roma« ni contro i Goti, nemici naturali de' Fran« cesi, e che non tralascerebbero di rivolgere « le armi contro di loro tosto che si vedessero « pacifici posseditori d' Italia. – Teodebaldo ri« spose: che gli bastava di aver ritrovato, mon« tando sul trono, la sua nazione alleata de' Go« ti; che non aveva alcuna giusta ragione di « rompere questa alleanza; che si tacciava a « torto come d' ingiusta la condotta di suo « padre; che Teodeberto non aveva preso pos« sesso d' altri paesi, che di quelli a lui ce« duti da Totila. Senonchè, soggiunse, non nego « di entrare in disamina sopra questo artico« lo: se si prova, che mio padre abbia usurpa-

« to qualche cosa a' Romani, son pronto a « renderla: spedirò tosto deputati a Costanti- « nopoli per dilucidare i miei diritti, ed esa- « minare quanto sieno fondati i vostri lamen- « ti. » - Fece infatti partire con Leonzio quattro Francesi. Nulla si sa delle particolarità di cotesta negoziazione. Ma i Francesi rimasero padroni di ciò che possedevano nella Liguria e nella Venezia.

Totila per risarcirsi della perdita della Sicilia, fece passare un' armata in Corsica e in Sardegna, di cui s' insignorì senza resistenza. Queste isole dipendevano dal governo d' Africa. Giovanni Troglita, che comandava in quella provincia, fece incontanente partire per la Sardegna una flotta carica di truppe, che die' fondo vicino a Cagliari. Questa città era difesa da una guarnigione così forte che i Romani non isperando di prenderla per assalto, si disponevano ad assediarla, quando i Goti fecero sopra di loro una sì furiosa sortita, che furono costretti a raggiugnere i loro vascelli con grave perdita, e a tornarsene a Cartagine.

Intanto che Narsete raccoglieva le sue truppe a Filippopoli, gli Sclavoni fecero una nuova scorreria nell' Illirio. Giustino e Giustiniano marciarono d' incontro a loro; ma essendo troppo deboli, nè potendo dar battaglia, si contentavano di seguire da lontano i barbari, assal-

tando quelli che trovavano separati dal grosso dell' esercito. Ne uccisero un gran numero, e fecero molti prigioni, che mandarono all' imperatore; ma non poterono impedire il saccheggiamento, che durò lungo tempo. Finalmente gli Sclavoni carichi di preda ripassarono liberamente il Danubio, perchè i Gepidi padroni delle rive del fiume concedevano loro il passaggio mediante una moneta d' oro per testa. Quindi per chiudere agli Sclavoni l' ingresso dell' Illirio facea mestieri sterminare i Gepidi, o trargli al partito de' Romani. Il secondo partito era più facile, ed i Gepidi di per sè apparecchiati a ricominciar la guerra contro i Lombardi aspiravano all' alleanza dell' impero. Giustiniano acconsentì volentieri di trattare con loro; ed ottennero eziandio che dodici senatori confermassero con giuramento le promesse dell' imperatore: precauzione poco onorevole al principe, ed inutile a' contraenti. E già tra non molto l' imperatore accordò con altrettanta facilità a' Lombardi de' rinforzi contro i Gepidi col pretesto, che questi avevano violato il trattato, lasciando passare alcune truppe di Sclavoni. Pose in piedi un' armata sotto la condotta di cinque generali. Uno di loro era Amalfrido, figliuolo di Ermanfredo re di Turingia, e di Amalberga nipote di Teodorico. Dopo

essere stato condotto a Costantinopoli con Vitige s' era insinuato nella grazia dell' imperatore, il quale diede Rodelinda sorella di questo principe in moglie ad Odoino re de' Lombardi. Amalfrido fu il solo de' generali, che si unì all' armata de' Lombardi colle sue truppe particolari. Gli altri si fermarono per comando dell' imperatore ad Ulpiana in Mesia per sedare una sedizione, che avevano colà suscitata le dispute di religione. I Lombardi co' soccorsi di Amalfrido andarono ad attaccare i Gepidi; s' attaccò una sanguinosa battaglia, nella quale restarono quarantamila morti da ambe le parti; e finì col vantaggio de' Lombardi. Alboino, ch' era testè succeduto a suo padre Odoino, mandò a recare all' imperatore la nuova della sua vittoria, e gli fece ad un tempo de' rimproveri per non avergli somministrati i rinforzi stipulati nel trattato, quantunque i Lombardi avessero poc' anzi segnalato il loro zelo per l' impero, portandosi in gran numero sotto alle insegne di Narsete. (*Proc. l.* 4. *c.* 25, *Jorn. success.*, *Paul. diac. l.* 7., *id de gest. Lang. l.* 1. *c.* 23. 24.)

Il timore de' Gepidi, formidabili vicini, teneva Alboino attaccato all' impero, benchè avesse poc' anzi ricevuta dall' imperatore una ripulsa, la quale comechè giustissima, gli doveva sommamente dispiacere. Ildigo, al quale Odoino aveva usurpato la corona, dopo aver passa-

to qualche tempo presso gli Sclavoni, siccome ho narrato, s' era ritirato a Costantinopoli con trecento Lombardi, che seguitata avevano la sua fortuna. Giustiniano lo trattava onorevolmente, e gli aveva dato il comando di una compagnia della sua guardia. Alboino lo fece ricercare all' imperatore, il quale ricusò di dare quello sventurato principe. Ildigo si dimenticò presto di tal benefizio: diede orecchio a' cattivi consigli di un Goto di nome Goar, condotto un tempo prigioniero in Costantinopoli. Questi lo persuase che non era trattato come si conveniva ad un principe, e lo indusse a fuggire colla sua truppa. Sendo arrivati alla città di Apri nella Tracia, si uniscono ad altri Lombardi, rapiscono i cavalli delle razze dell' imperatore, disfanno un corpo di Unni stabiliti in quel paese, che venivano ad incontrarli. Dopo aver saccheggiata la Tracia, entrano nell' Illirio, e sorprendono di notte un' armata romana comandata da quattro generali di riputazione, che li cercavano per combatterli. I quattro generali sono uccisi, ed i soldati si danno alla fuga Ildigo e Goar passano presso i Gepidi. Questi dopo la sconfitta, che ho narrato, avevano fatto la pace co' Lombardi, e per primo pegno di una sincera amicizia Alboino mandò chiedendo a Torisino re de' Gepidi, che gli desse il ribelle Ildigo. L' imperatore sosteneva la domanda di Alboino. Tori-

sino consultò i principali cittadini, i quali si dichiararono apertamente in favore d'Ildigo, protestando che perirebbero piuttosto colle mogli e co' figliuoli, che denigrare il nome de' Gepidi con sì vile ed iniqua perfidia. Il re sommamente imbarazzato per questa resistenza, cercò un ripiego per ricusare Ildigo senza raccender la guerra. Nè durò fatica a trovarlo. I Lombardi avevano ancor essi dato ricetto ad un principe fuggitivo, che aveva il medesimo diritto alla corona de' Gepidi, che aveva Ildigo a quella de' Lombardi. Egli era Ustrigoto figliuolo di Elemondo ultimo re de' Gepidi. Torisino già persuaso che i Lombardi non sarebbero meglio disposti che i suoi sudditi a violare i diritti dell' ospitalità, propose al re lombardo il cambio de' due principi. Egli sperava di salvare Ildigo in tal maniera. Ma Alboino, il quale sapeva che non si deve tener consulta per fare una malvagia azione, prese parere solo da se medesimo; consentì di sacrificare Ustrigoto per far perire Ildigo, e convenne con Torisino, che si soddisfarebbero a vicenda, facendo segretamente perire ciascuno dal suo canto quello che avevano in loro potere; e così fu fatto. Questa doppia perfidia non alzò gran romore: tutti gli animi erano allora unicamente intenti alla guerra d' Italia, ed all' impresa di Narsete. (*Proc. Goth. l.* 4. *c.* 27.)

Crotona era assediata da' Goti. (ann. 552.) Palladio comandante della guarnigione si difendeva con coraggio. Avea mandato più volte in Sicilia ad avvertire Artabano, che sarebbe costretto ad arrendersi quando non fosse soccorso. Ma Artabano aveva allora bisogno di tutte le sue forze per compiere di cacciare i Goti dalla Sicilia. L'imperatore informato dello stato, in che si trovava Crotona, ordinò che fossero imbarcati i soldati, che difendevano il passo delle Termopile. Alla vista di tal flotta i Goti levarono l'assedio. La loro ritirata spaventò tutti i circostanti paesi. Ragnari e Morrha, l'uno a Taranto e l'altro in Archeronzia, mandarono ad Otranto, dove comandava Pacurio; offerendogli quelle piazze, se l'imperatore accordava la vita ad essi e a' loro soldati. Pacurio accettò la proposizione, e partì incontanente per farla ratificare dall' imperatore. Ragnari diede sei ostaggi, ma negò in appresso di mantener la parola.

Sin dal principio della primavera Narsete partì da Salona per Ravenna alla testa del più bell'esercito, che l'impero avesse mai posto in piedi da pressochè un secolo. Oltre al danaro, che avea ricevuto dall' imperatore per far leva di truppe portava seco grandissime somme per supplire a tutte le

spese della guerra, per pagare gli stipendj dovuti da lungo tempo a' soldati d'Italia, e per riguadagnare i disertori, che s' erano dati a Totila. Giovanni nipote di Vitaliano lo seguiva colle sue truppe, e con quelle che gli avea lasciate il suocero Germano. Alboino re de' Lombardi gli mandò duemila e dugento uomini della sua migliore cavalleria accompagnati da più di mille fanti attaccati al loro servizio. Videsi fin d' allora presso ai Lombardi una milizia simile a quegli uomini d'arme, che molti secoli dipoi furono di sì grand' uso nelle guerre di Francia, d' Italia, e di altri paesi d'Europa. V' erano ancora due grossi corpi di Eruli, uno di trecento cavalieri condotti da Filemuth, l'altro di fanti di sperimentato valore, comandati da Aruth, il quale fino dalla sua fanciullezza allevato alla romana, avea sposato la figlia di Maurizio figliuolo del prode Mondone. Dagisteo uscito poc' anzi di prigione, e divenuto più saggio per la sua disgrazia, conduceva gli Unni, che la speranza della preda tratti aveva in gran numero. Vedevasi inoltre in quell' armata un corpo di disertori persiani che marciava sotto gli ordini di quel Cabado, figliuolo di Zamete, il quale per fuggire la crudeltà di Cosroe suo zio gittato s'era, siccome ho detto, nelle braccia dell'im-

peratore. Asbado, gepido, molto giovane ancora, ma già rinomato pel suo valore, aveva condotti secento uomini de' più bravi della sua nazione. Il resto dell' armata era composto di Romani, tutta gente eletta, sotto il comando di Giovanni Faga. Le ricchezze mettevano Narsete in condizione di recare ad effetto i suoi disegni, e la sua generosità lo rendeva assoluto padrone delle sue truppe. Tosto che si sparse per l' impero la voce, che a lui era commessa la spedizione contro i Goti, il fiore de' militari romani e barbari erano venuti ad arrolarsi sotto le sue insegne, gli uni per riconoscenza, gli altri per aver occasione di meritarne i benefizj. (*Proc. Goth. l.* 4. *c.* 26., *Paul. diac. de gest. Lang. l.* 2. *c.* 1., *Abregé chr. de l' hist. d' Italie l.* 1. *p.* 124.)

Quando fu arrivato nella Venezia, mandò chiedendo il passaggio a' Francesi, padroni di Treviso, di Vicenza e di Padova, i quali glielo negarono col pretesto, che aveva nel suo esercito de' Lombardi mortali nemici della loro nazione. Intese nel medesimo tempo, che quand' anche sforzasse i passaggi, non potrebbe prendere il cammino se non per Verona, perchè il Pò formava allora immense paludi nel paese, che oggidì si addomanda il Ferrarese; ma questa via gli era divenuta

impraticabile per le precauzioni di Totila. Questo principe, accertandosi che i Romani non prenderebbero la via lungo il golfo Adriatico a cagione delle paludi, e della foce de' fiumi, aveva mandato a Verona Teja il più bravo de' Goti, col fiore delle sue truppe, per arrestarvi Narsete. Teja aveva rotto le strade; e chiusi tutti i passi con fossi, mucchi d'alberi, e con allagamenti che occupavano un grandissimo tratto di terreno. Caso che i Romani ardissero di tentar que' passi, egli si teneva in pronto per avventarsi sopra di loro. Nell' imbarazzo in che si trovava Narsete, Giovanni nipote di Vitaliano, che conosceva il paese, lo consigliò d' avviarsi lungo il mare, e farsi seguire da un gran numero di scialuppe, le quali servirebbero a gettar ponti sopra i fiumi. Si attenne a questo consiglio, e l'armata arrivò a Ravenna senz'alcuna perdita. Dicesi che Narsete, passando vicino alle Lagune di Venezia, si fermasse nell' isola di Rialto per farvi la sua preghiera, e facesse voto di erger due chiese, se otteneva la vittoria. (*Proc. Goth. l.* 4. *c.* 26., *Sigon. de occid. imp. lib.* 19., *Murat. annal. ital. t.* 3. *p.* 452. 432.)

Narsete ritrovò in Ravenna Valeriano e Giustino con alcuni soldati; vi dimorò nove giorni per ristorar le truppe dai disagi di una fa-

ticosa marcia. In questo mezzo Usdrila capitano goto, che comandava in Rimini, uomo millantatore, scrisse in questi termini a Valeriano: - « Dopo avere, per quanto pensi, « riempiuto di terrore l'Italia con una fastosa apparizione, stai nascosto in Ravenna, « simile a que' fantasmi, che atterriscono i « fanciulli la notte, e dileguano all' apparire « del giorno. Non sei tu adunque venuto quà « che per opprimere con una moltitudine di « barbari un paese, sopra il quale non hai « alcun diritto? Da' di piglio finalmente alle « armi, fa' che ti veggano i Goti, e non li « far languire più a lungo nel desiderio che « hanno di vederti. - » Narsete non fece che ridere di questa millanteria, e quando credette, che le sue truppe si fossero abbastanza riposate, lasciò Giustino in Ravenna, e s' inviò verso Rimini. Questa città è circondata dal fiume Marecchia, che a quel tempo portava lo stesso nome che la città. Si passava sopra un ponte di pietra, opera maravigliosa di Augusto, il monumento meglio conservato che ci rimanga di questo principe. I Goti avevano poc' anzi abbattuti i parapetti, rotte le larghe pietre, ond'era selciato, e lo avevano reso del tutto impraticabile ad un' armata, particolarmente alla presenza del nimico. Sendosi Narsete avanzato con una piccola truppa fino al

margine del fiume, Usdrila comparve sull'altra riva con alcuni cavalieri. Avendo un soldato di Narsete ucciso con un colpo di freccia uno de' loro cavalli, rientrarono nella città; ma ne uscirono tra non molto in maggior numero, e corsero sopra Narsete, il quale in quel mezzo aveva passato il fiume per cercare un luogo opportuno da gettare un ponte. Gli Eruli, che lo accompagnavano, andarono loro incontro, ed uccisero Usdrila senza conoscerlo. Ma un romano, avendolo riconosciuto, gli troncò il capo, e lo recò a Narsete. - « Voi vedete, - diss'egli allora alle sue truppe, - che « la Provvidenza ha senza nostra saputa con« dotte le nostre braccia, e diretti i nostri « colpi. » - Fece passare il fiume all'armata, e senza entrare in Rimini proseguì il suo cammino. Egli non voleva trattenersi a prender piazze, avendo per massima, che una battaglia vinta fa cedere i baluardi delle città, e dispensa da molti assedj. Prese la via di Roma, senza seguire la strada Flaminia per non riscontrare la fortezza di Petra. Arrivato a Fano, lasciò a sinistra Fossombrone, e le montagne di Furlo, e rientrò sulla Flaminia vicino al luogo, dov'è al presente il borgo di Acqualagna. (*Proc. Goth. l*, 4. *c.* 28., *Bernardino Baldi difesa di Procopio part.* 2.)

Totila informato della strada, che teneva

Narsete, richiamò Teja da Verona, e si partì da Roma per marciare d' incontro al nimico. Prese il suo cammino per la Toscana, e traversato l' Appennino, si pose a campo in un luogo detto Tagine, oggidì Pagina, tra Urbino e Fossombrone. Narsete andò ad aceampare quattro leghe di là discosto nella pianura di Lentagio tra Acqualagna e Cagli. Questa pianura era circondata da collinette, che Procopio, dietro la relazione dei nativi di quel paese, dice essere i sepolcri de' Galli vinti da Cammillo. Ma questa tradizione è smentita dalla storia, e se quelle eminenze erano antichi sepolcri, non potevano essere se non quelli de' Cartaginesi disfatti sotto la condotta di Asdrubale sulle rive del Metauro. Il generale romano mandò alcuni suoi offiziali a Totila, per esortarlo alla pace, e dirgli che con sì poche forze egli non poteva sperare di resistere a lungo contro quelle dell' imperatore. Avevan ordine, s' egli non dava orecchio a' loro consigli, di chiedergli che appuntasse un giorno per la battaglia: rispose sdegnosamente: - « Che si aveva troppo indu« giato a dimandargli la pace, e che una con« tesa di tanta importanza non poteva altri« menti decidersi che con una battaglia, e che « Narsete vi si apparecchiasse per l' ottavo « giorno. » - Narsete immaginandosi già, che Totila volesse sorprenderlo, si tenne pronto pel

giorno appresso. Il re de' Goti non mancò di avanzarsi quel giorno, ma ritrovando i Romani sotto l'armi alla testa del loro campo, stabilì il suo in distanza di due tiri di freccia. (*Proc. Goth. l.* 4. *c.* 29., *Bernardino Baldi difesa di Procopio p.* 2.)

Sulla sinistra del campo de' Romani sorgeva un picciol colle, che doveva dare un gran vantaggio nella zuffa. A' piè di questo colle vi era un sentiero lungo, d'onde si poteva avviluppare l'armata romana. Narsete vi mandò a mezza notte cinquanta fanti, eletti d'infra le migliori sue truppe, con ordine di difendersi con tutte le loro forze quando fossero attaccati. Allo spuntare del giorno Totila vedendo quel posto occupato dai Romani, diliberò di sgombrarneli a qualunque costo. Distaccò un grosso squadrone di cavalleria, che accorse con alte grida sperando di atterrarli al primo urto. I Romani ben ristretti insieme, e coperti dalle loro armi non solo sostennero l'assalto, ma percuotendo gli scudi, e presentando la punta delle picche come una siepe impenetrabile, ne spaventarono i cavalli così, che non volendo ubbidire trasportarono i cavalieri abbasso del colle. Tornarono questi più volte all'assalto, ma furono sempre rispinti. Un secondo e un terzo distaccamento non ebbero sorte migliore. Da ultimo il re de'Goti dopo avere impiegata invano

pressocchè tutta la sua cavalleria, lasciò i Romani padroni del posto. De' cinquanta uomini, che lo guardavano, non ve ne fu pur uno che non desse prove di valore, ma Paolo ed Ausila si segnalarono. Essendosi lanciati fuori della fila, e maneggiando i loro archi con incredibil forza e destrezza, quante frecce tiravano, altrettanti uomini o cavalli abbattevano. Quando non ebbero più frecce, fecero uso delle spade, e coprendosi co' loro scudi sostennero soli lo sforzo de'nemici spuntando le lancie a colpi di spada. Infine Paolo veggendo che la sua avea perduto la punta, la gitta a terra, e pigliando a due mani la lancia del primo cavaliere, che corre sopra di lui, gliela strappa a viva forza, ne disarma allo stesso modo tre altri, e questo prodigio di audacia e di valore finisce di scorare i Goti. Per ricompensa di un fatto di armi tanto straordinario, Narsete pose Paolo nel numero delle sue guardie. Questo era un grado de' più onorevoli, e che dava rango tra i principali offiziali.

L'esempio di un sì distinto valore accrebbe il coraggio de' Romani senz' avvilire quello de' Goti. L' impazienza di venire alle mani scintillava negli occhi di tutti i loro soldati. I Goti con un ultimo sforzo si proponevano di assicurare per sempre il frutto delle conquiste di Teodorico e di Totila. Credevano di ve-

dere questi due eroi alla loro testa: Totila sulle rive del Metauro tornava loro in mente Teodorico sulle rive dell'Adda, o nelle pianure di Verona. I Romani dal canto loro si persuadevano, che seguire l'insegne di Narsete fosse lo stesso che marciare alla vittoria. Comechè questa battaglia fosse la prima sua prova, nulladimeno la sua universale capacità, e l'elevatezza dell'ingegno gli tenevano luogo di esperienza. Egli sviluppava, dacchè aveva il comando, tutti i talenti di un generale consumato; e i suoi soldati lo ammiravano come un uomo inspirato da Dio. Dicevano eziandio che l'imperatore lo aveva trascelto per inspirazione. La pietà di cui Narsete facea professione, dava loro il cielo stesso per mallevadore del successo. Questi era un angiolo inviato per distruggere e sterminare i barbari, per far risorgere l'onor dell'impero, e la maestà del nome romano.

I due eserciti uscirono del loro campo per mettersi in ordine di battaglia, e si schierarono l'uno e l'altro sopra una vastissima fronte. Narsete e Giovanni nipote di Vitaliano si posero ala sinistra nell'appoggiata alla collina, ed avevano seco il fiore delle truppe romane, le loro guardie, e i più bravi degli Unni. Nell'ala destra v'erano Valeriano, Giovanni, Faga, e Dagisteo seguiti dal resto de' Romani.

Nel centro furono collocati i Lombardi, gli Eruli, e gli altri barbari, che Narsete per render loro più difficile la fuga, aveva fatto scendere da cavallo : saggia precauzione contro la perfidia, e contro la codardia. Gli arcieri di numero quasi tremila furono posti sopra le due ale. L'estremità della sinistra fu prolungata in angolo retto formato da una riserva di mille cinquecento cavalieri, cinquecento de'quali avevan ordine di osservare i movimenti dell'armata, e marciare in soccorso di quelli che vedessero piegare ; gli altri dovevano attaccare alla coda l'infanteria de'Goti. L'armata di Totila era schierata a un di presso nel medesimo ordine ; egli correva di fila in fila animando i suoi soldati colle parole, e con quella guerriera sicurezza, che portava negli sguardi. Narsete faceva altrettanto; e per infiammare le sue truppe portavansi dinanzi a lui in cima di una picca i braccialetti, le collane d'oro, ed altri premj destinati secondo il costume de'Romani a coloro che si fossero distinti per valore. I due eserciti stettero alcun tempo a fronte l'uno dell'altro. Il re aspettava duemila uomini che non erano lontani, e senza de' quali non voleva attaccare la zuffa. (*Proc. Goth. l.* 4. *c.* 31.)

Per guadagnare alcune ore con una di quelle disfide, che a quei tempi servivano di pre-

ludio alle battaglie, un cavaliere si distaccò dall' armata de' Goti, e venne a presentare il combattimento al più ardito de' Romani. Egli era un disertore di nome Coca, noto pel suo valore ad ambi gli eserciti. Un armeno della guardia di Narsete per nome Anzala si offerse di combatterlo, ed avendo scansato l' incontro della sua lancia, gli trapassò il fianco, e lo stese morto sulla polvere. I Romani mandarono un grido di allegrezza, e già si mettevano in movimento per assaltare, quando furono arrestati da un nuovo spettacolo. Totila si avanzò non per disfidare Narsete, ma per differire ancora il combattimento, facendo pompa della sua forza. Il suo bell' aspetto, il suo altiero portamento, il vigore, che appariva in tutta la sua persona, incantavano lo sguardo di ognuno. L' oro risplendera nelle sue armi, e gli ornamenti della sua lancia brillavano del più vivo colore di porpora. Montava un destriero vigoroso, e perfettamente ammaestrato, che egli governava a suo grado con maravigliosa accortezza. Gettava in aria la sua chiaverina correndo, la ripigliava pel mezzo, la cambiava di mano, si rovesciava sulla groppa, piegava il suo corpo a destra e a sinistra con tale arrendevolezza che scorgevasi, che fino dalla infanzia egli s' era addestrato in tutti i

militari esercizj. Passata la mattina in tal maniera, volle ancora temporeggiare, facendo chiedere a Narsete un abboccamento. Narsete rispose, che la domanda di Totila non era certamente fatta sul serio, essendo cosa assurda il parlare di composizione quando si era al punto di menar le mani, dopo aver mostrata tanta ansietà di combattere quando si proponeva un accomodamento.

Queste dilazioni dieder agio di arrivare ai duemila uomini, che Totila aspettava. Si era al meriggio e ne' gran calori del mese di luglio. Totila per rinfrescar le sue truppe le fece rientrare nel campo, e comandò che sollecitamente pranzassero, lusingandosi di prevenire i Romani. Ma restò deluso nelle sue speranze. Narsete senza abbandonare il campo di battaglia, permise soltanto a' suoi soldati di prender un po' di cibo colle armi in dosso, e ciascuno nella sua fila, sempre intenti a' movimenti de' nimici. Questi ricomparvero indi a poco, ed i generali fecero qualche cangiamento nell' ordine di battaglia. Le due ale dell' armata romana, dov' erano collocati mille arcieri, s' incurvarono a foggia di mezza luna; e l' infanteria de' Goti si schierò dietro alla cavalleria per sostenerla, ed unirsi ad essa caso che fosse sbaragliata. I cavalieri

de' Goti attaccarono i primi, e lasciandosi trasportare da un imprudente ardore si discostarono troppo dalla infanteria, senza considerare che gli arcieri nimici li circondavano. Nè se ne avvidero se non per una grandine di frecce, che cadendo su'loro fianchi abbattevano uomini e cavalli; e dopo una gran perdita riguadagnarono disordinatamente il grosso della loro armata. Avendoli Totila riordinati tornarono all' attacco con maggior precauzione, ma ritrovarono per ogni parte file impenetrabili. I Romani, e i barbari della loro armata combattevano con uguale ardenza, e si contendevano il premio del valore. Avevano il vantaggio del numero, e la loro disposizione più ferma e meglio intesa era del pari atta all' attacco e alla resistenza. Si appressava la notte, quando la cavalleria de' Goti annojata di tanti sforzi, si rovesciò sopra la sua infanteria, portandovi lo scompiglio. Presero tutti la fuga, e in quell'orribile tumulto pensando ciascuno unicamente a salvar la vita, i cavalieri gettavano a terra i fanti, e questi fuggendo a rompicollo senza ardire di alzare gli occhi, non facevano uso delle armi se non per ferirsi, e rovesciarsi gli uni gli altri. Restarono sul campo seimila Goti; moltissimi si arresero a' vincitori, che li fecero prima prigionieri, e poi gli ammazzarono. Tra i morti furono ritrovati mol-

ti disertori romani. (*Proc. Goth. l.* 4. *c.* 32., *Marc. chr. Anast. hist. p.* 65. *id Vit. Vigil. hist. misc. l,* 16., *Malela p.* 90., *Pagi ad Baron.*)

Fine della Parte I. del Tomo VII.



Paoli 2. pe' non associati

